

L'agricoltura alla prova della Wto

In vista della conferenza Wto (World Trade Organization) di Cancun il dossier agricolo diventa il pomo della discordia. Le posizioni dei Paesi ricchi, di quelli in via di sviluppo e della società civile.



VENERDÌ 5 SETTEMBRE 2003



Dean, l'uomo del "centro radicale"

Le primarie democratiche non sono ancora ufficialmente iniziate, ma la rapida e imprevedibile ascesa di Howard Dean mette in crisi tutte le tradizionali coordinate politiche.

«2003 fuga dal lavoro»

Da Lerici piena sintonia tra la Margherita e la Cisl, in particolare sul tema caldo delle pensioni. Letta e Pezzotta concordano: il governo sta provocando una fuga dal lavoro.

Boom dei debiti regionali

Esplode l'indebitamento delle regioni: a fine 2001 lo stock ha superato i 17 miliardi di euro. È l'effetto del federalismo, ma occorre avere il coraggio di tornare indietro.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 151 • € 1,00

Perché Prodi non si accontenta (e Fini sì)

FRANCESCO GUI

Questo sgarbo a Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione che ha varato il progetto di Costituzione dell'Ue, Romano Prodi non doveva farglielo. L'ex presidente francese si era sentito passar vicino il soffio della storia, e lo aveva anche detto pubblicamente, e adesso il presidente della Commissione, cioè Prodi il bastian contrario, reclama delle modifiche al testo in pieno Europarlamento. Un brutto tiro per un navigatore della destrezza di VGdE. E più brutto ancora per il presidente emittente, Silvio Berlusconi, che alla Costituzione europea ci tiene moltissimo, non tanto per i contenuti, su cui pare non vada troppo per il sottile, ma per paura che l'approvazione sifletti oltre il semestre di presidenza italiana, privandolo delle ricadute mediatiche dell'evento.

Di fronte a simile mancanza di tatto, un gentiluomo come Gianfranco Fini si è sentito in dovere di intervenire come tutore delle vedove e dei pupilli (Giscard e Berlusconi), nonché di garante della linea della fermezza. La quale fermezza consisterebbe nel salvare il più possibile i contenuti del trattato-costituzione, esigendo che eventuali modifiche possano passare soltanto all'unanimità all'interno della Conferenza intergovernativa, prevista per ottobre, che darà il suggello definitivo al testo. Quanto poi Fini abbia impressionato i deputati europei resta cosa da delibare. Graham Watson, per esempio, capogruppo dei liberali e dei democratici, ha accennato di recente a «un vicepresidente del Consiglio che ancora pochi anni fa andava insieme a Le Pen a trovare Saddam Hussein». Ma non staremo qui a infierire su chi ha messo tanto impegno, specialmente come membro della Convenzione, per darsi un tono di serietà britannica. Il problema è un altro. E cioè che il vicepresidente non ha ancora capito bene quale sia l'interesse nazionale del suo paese, di cui è tradizionalmente alfiere anche verso parasecessionisti colleghi di governo.

Tale interesse, come spiegava Altiero Spinelli fin dagli anni Sessanta, coincideva (e coincide) con quello dell'unificazione europea. Laddove il leader di Alleanza nazionale rischia di attribuire all'Italia una statura che potrebbe essere addirittura inferiore, pur con tutto il rispetto, a quello di Cipro o della Slovacchia. Un esempio? Per capirlo basta leggere gli interventi di Prodi, non a caso sostenuto dagli altri commissari. L'esempio è questo: il testo giscardiano prevede di ridurre a quindici il numero dei membri della Commissione, i quali verrebbero scelti a rotazione fra esponenti dei 25 paesi, attribuendo gli stessi diritti, per dire, sia alla Germania che al più insignificante dei nuovi arrivati. Anzi, quando entreranno i membri della ex Jugoslavia, che da una che era si è frammentata in cinque o più staterelli, ognuno avrà diritto al medesimo trattamento, con la possibilità che in certi momenti ci siano più paesi importanti fuori che dentro. In pratica, anche se la materia è complessa, è come dichiarare la perdita di peso reale della Commissione, che è il motore dell'Unione, e di conseguenza lo sfaldamento dell'Ue.

È chiaro che Prodi reagisce, sapendo tra l'altro che è l'iniziativa politica, non la guardia al bidone, a dare fondamento alla costruzione europea. Difatti è stato sempre lui, prima che si chiudesse la Convenzione, a compiere un'altra sortita del genere, con la quale ha salvato la dignità del trattato-costituzione. E adesso va di nuovo all'attacco, non tanto per allungare i tempi, ma caso mai per evitare il peggio. Ovvero per impedire che in sede di conferenza intergovernativa escano fuori quei ritocchi al ribasso, chiesti da singoli paesi per interessi particolaristici, ai quali Berlusconi non ha sbarrato completamente la porta. Vai a vedere che il nobile intervento di Fini non abbia prodotto, a sua insaputa, proprio questo! E cioè che d'ora in poi la presidenza italiana, avendo sposato la linea della fermezza, non potrà più fare concessioni agli europeisti tiepidi. Se la sortita di Prodi avrà raggiunto un risultato del genere ne sarà già valsa la pena. Ma è probabile che il presidente della Commissione riprenda l'iniziativa appena vedrà nuovi varchi, perché le carenze del testo, come ha illustrato più volte, sono davvero parecchie.

Un'ultima considerazione: per muoversi sul serio sulla scena dell'Unione non basta la cultura riformista o socialdemocratica. È necessario innovarla alle radici attingendo al patrimonio di pensiero (e di azione) del federalismo europeo.

Il capo dello stato costretto a intervenire dopo i nuovi insulti del premier ai giudici

Ciampi ferma Berlusconi: il paese è con i magistrati

Ma gli alleati del Cavaliere avevano preferito far finta di niente



Duecento soldati israeliani. Alcuni sono figli o nipoti delle vittime di uno dei lager

più tristemente noti della Germania nazista. Il raduno avviene nel segno della memoria. E per la prima volta tre aerei F-15 con la stella di Davide hanno volato sul cielo di Auschwitz. (Ap)

Europei e americani, stesse paure, risposte diverse. Sorprese e conferme in un sondaggio transatlantico

Posti di fronte alla cartina geografica, alla ricerca delle "minacce globali", un americano e un europeo puntano il dito sempre nella stessa direzione: la Corea del Nord, l'Iran e il conflitto israelo-palestinese. Più in generale il fondamentalismo islamico, ma innanzitutto il terrorismo internazionale, anche se indicarlo sulla carta diventa complesso. Ciò su cui l'europeo e l'americano saranno in disaccordo è come affrontare questi pericoli. La linea di discriminare resta, infatti, l'uso della forza militare come strumento per eliminare le armi di distruzione di massa: il concetto di "guerra giusta" è infatti approvato dalla maggioranza degli america-

ni e rigettato da più della metà degli europei.

L'indagine *Transatlantic Trends 2003* (iniziativa della Compagnia di San Paolo e del *German Marshall Fund of the United States* di Washington), condotta su un campione di 8 mila cittadini statunitensi e di sette paesi europei, Italia inclusa, fornisce una fotografia dei rapporti transatlantici nel giugno di quest'anno, alla luce del drammatico dopoguerra iracheno.

Ne nasce - tra l'altro - un ritratto "schizofrenico" dell'opinione pubblica italiana, tra le più pacifiste, e tuttavia pronta ad approvare (il 40%) la politica estera dell'amministrazione Bush. Gli italiani

Per fare il giudice «devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana». Parola di Silvio Berlusconi. Un'altra gaffe? Non esattamente: solo una delle risposte di un'intervista condita di insulti ed attacchi che, oltre alla magistratura, hanno preso di mira stampa e opposizione, rilasciata a *The Spectator*. Dichiarazioni pesanti e non smentite: la risposta del premier agli appelli ad abbassare i toni, venuti dai presidenti delle camere, Casini e Pera. Così è toccato al capo dello stato intervenire. «Con riferimento alle polemiche suscitate dalle dichiarazioni attribuite al presidente del consiglio da un settimanale britannico recita una nota - negli ambienti del Quirinale si sottolinea la ferma convinzione del presidente della repubblica che i cittadini italiani guardano alla magistratura con piena fiducia come all'istituzione che, pur tra non poche difficoltà, si adopera con impegno e con dedizione - in piena autonomia e indipendenza, secondo il dettato costituzionale - ad amministrare la giustizia per la tutela dei loro diritti e il rispetto della legalità». Parole severe, nette, inequivocabili, che scavano un solco ancora più profondo tra il Colle e Palazzo Chigi (e una maggioranza che invece di prendere le distanze, ha oscillato tra il tentativo di minimizzare e l'applauso al suo leader). Dall'opposizione ma anche da molti esponenti della società civile e del sindacato arrivano giudizi molto preoccupati. Durissima, naturalmente, la reazione dell'associazione magistrati. E il vicepresidente del Csm, Rognoni, giudica quelle di Berlusconi «dichiarazioni inammissibili, di estrema gravità. Vorrei - dice Rognoni - che in nessuna occasione o circostanza e in nessuna forma fossero parole pronunciate da un presidente del consiglio».

A PAGINA 5

sorprendono ancora una volta con il loro europeismo da record (80%). Spostando l'analisi sugli europei, una sintesi della ricerca viene offerta dalle parole di Piero Gastaldo, segretario generale della Compagnia: «I cittadini europei sembrano consapevoli della necessità di un ruolo internazionale forte e unitario per l'Ue. Di fatto questa consapevolezza sembra essere più diffusa tra i cittadini che presso i loro governi».

Un ultimo dato riguarda gli americani, che per l'80% vedono con favore una forte capacità di leadership dell'Unione europea. Forse hanno già accettato un mondo multipolare. Prima di Bush.

L'anniversario della morte del generale dalla Chiesa

Uomini in toga e uomini in divisa

VIRGINIO ROGNONI

L'anniversario della morte del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo è una scadenza che ci propone di ricordare, di non lasciare ai margini della memoria, uomini che, al di fuori di ogni retorica, hanno fatto la storia di questo paese. E così il ricordo di dalla Chiesa - per cui ho subito raccolto l'invito che mi è stato rivolto per una testimonianza personale - si allarga ad altri uomini "in divisa" e "in toga", servitori dello Stato caduti nell'espletamento del proprio dovere. Poche parole ad evitare uno spreco che sarebbe imperdonabile di fron-

te ad eventi terribilmente severi.

Giusto venti e un anno fa il generale dalla Chiesa veniva colpito; colpito per mano di quel potere mafioso contro il quale Egli combatteva, per compiti certo di mandato, ma anche per forte passione civile.

La Sua morte fu il punto più alto di una vita intensa nella sua drammaticità; e limpida e chiara nel significato di lezione e di messaggio che ogni esistenza esemplare porta con sé.

Ricordo quel terribile giorno. Ci eravamo visti quindici giorni prima; insieme eravamo andati a Ficuzza per scoprire un cippo alla memoria di un ufficiale dei carabinieri che era stato alle Sue dipendenze, uc-

ciso dalla mafia, il colonnello Giuseppe Russo.

Insieme, Lui ed io; Lui prefetto della repubblica ed io ministro dell'Interno. Insieme a parlare di mafia, della necessità di combatterla senza risparmio, con continuità, mobilitando tutte le strutture dello stato, e, poi, e soprattutto, mobilitando la gente, facendo crescere in maniera diffusa la cultura della legalità. Insieme, per l'ultima volta; avremmo dovuto vederci il 7 settembre per un incontro di lavoro a Palermo. Il generale mi era affezionato; io lo ero certamente a lui. Avevamo vissuto un duro impegno comune, stressante e difficile; era la stagione della lotta al terrorismo a cavallo degli anni 1970-1980. **SEGUE A PAGINA 6**

HIC&NUNC

IRAN

Londra e Teheran ai ferri corti

Il premier britannico Tony Blair ha ribadito che Teheran deve rispondere alle domande della comunità internazionale sul suo presunto programma di riarmo nucleare e sul sostegno che si suppone stia dando ai gruppi terroristici.

OCCUPAZIONE

Istat: persi 22mila posti di lavoro in due mesi

Le grandi imprese continuano a prendere posti. A giugno - secondo l'Istat - il calo è stato dell'1%. Nei primi sei mesi dell'anno sono andati complessivamente persi 22mila posti di lavoro.

SCUOLA

No del 47% degli italiani al sostegno delle private

Un italiano su due (47,1%) non è d'accordo sul fatto l'istruzione privata venga sostenuta da contributi statali. Emerge da un sondaggio della Ricerca-Demoskoepe per cui sette italiani su dieci (73,7%) confessano di preferire la scuola pubblica a quella privata. Un'indagine dell'Ispo (Istituto sugli studi sulla pubblica opinione) annuncia invece che i libri di testo hanno mantenuto prezzi stabili rispetto allo scorso anno.

CINEMA

Applausi per il film di Bellocchio su Moro

Un lungo applauso dalla platea di giornalisti e addetti ai lavori all'anteprima di *Buongiorno notte*, film di Marco Bellocchio che rievoca la vicenda del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro nel 1978, in concorso per alla Mostra Internazionale del Cinema.

CULTURA

"Topi di biblioteca" invadono Mantova

A farla da padroni saranno i libri. Fino a domenica, al Festivalletterature di Mantova, città natale di Virgilio, incontri con gli autori e dibattiti. Un appuntamento letterario per quale si registrano trentamila prenotazioni. Tutto esaurito per i 204 eventi previsti nel programma.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Il nonno

Sbagliavano le nostre madri. Ci

dicevano: mangia se vuoi di-

ventargrande. Per fortuna ci so-

no papà Silvio e nonno Sirchia.

Non hanno saputo vigilare sui

rincari ma presto imporranno

ai ristoranti le mezze porzioni,

a prezzo intero s'intende. Di far

scrivere sugli spaghetti "nuoc-

cione gravemente alla salute",

ancora non se la sentono.

EUROPA

DOMENICA 7 SETTEMBRE

PER

"GIORNI DI EUROPA"

EDIZIONE SPECIALE SAREMO IN EDICOLA

venerdì 5 settembre 2003

Scontri in Kashmir, morti e feriti

■ Durante alcuni scontri tra la forza di sicurezza e i militanti islamici nel Kashmir, quattro separatisti e una donna sono rimasti uccisi e tre bambini feriti. L'esercito indiano avrebbe risposto ad un attacco contro il campo militare del distretto di Poonch condotto con un lancio di granate e ad uno scontro nell'area di Rajouri.

Incontro Marocco-Israele

■ Giudicata positivamente a Rabat la visita ufficiale effettuata nei giorni scorsi dal ministro degli esteri israeliano in Marocco, dopo che nel 2000 le relazioni diplomatiche tra i due stati erano state bruscamente interrotte. Shalom ha dichiarato che il Marocco può può incoraggiare la *road map* visti i buoni rapporti con le due parti.

Vietate manifestazioni in Nepal

■ Alcuni leader del movimento studentesco e decine di studenti in Nepal sono stati arrestati durante un raid della polizia in un campus universitario, in vista di una manifestazione antimonarchica a Kathmandu. Gli arresti fanno seguito a una decisione dell'esecutivo di vietare qualsiasi forma di manifestazione.

Traffico di bambini in Africa

■ Il governo angolano ha costituito una commissione speciale per combattere il traffico di bambini. L'organismo sarà composto da ufficiali della polizia per l'immigrazione, funzionari del ministero e servizi segreti. L'iniziativa è nata come risposta alla denuncia dell'Interpol sul traffico di minori angolani.

Confini

Parigi e Berlino danno la sveglia al semestre Ue

RAFFAELLA CASCIOLI

È un semestre stancamente annoiato quello che si sta trascinando in Europa dal primo luglio ad oggi, al punto che ora Parigi e Berlino hanno deciso di dare la sveglia a una Roma un po' troppo sonnacchiosa.

A Dresda ieri, nel corso di un incontro informale, Schroeder e Chirac, che pure si sono studiati a lungo e forse anche con diffidenza per capire quale sodalizio possono stringere in tema di conti pubblici e di rispetto più o meno formale del patto di stabilità, su un punto si sono trovati irrevocabilmente d'accordo. Un programma di investimenti infrastrutturali che Parigi e Berlino presenteranno all'Unione Europea in occasione dell'incontro bilaterale franco-tedesco di Postdam del 18 settembre. Un programma che, di fatto, rappresenterà una controproposta al piano Tremonti per rilanciare l'economia. Un chiaro segnale del disagio dei grandi partner per un semestre che sarebbe potuto essere decisivo per stimolare la crescita economica comunitaria e che, invece, si trascina stancamente.

Per la verità, se non fosse stato per "l'incidente" con il tedesco Schulz, nessuno si sarebbe accorto che era arrivato il turno italiano di presidenza dell'Ue. Se non forse per qualche furbiata che Berlusconi & Co. non si sono neanche dati la pena di mascherare, come ad esempio il piano europeo delle infrastrutture. Un piano, mutuato da quello van Miert della Commissione, è stato reso vago nei contenuti e indefinibile nelle forme come solo il ministro italiano dell'Economia, Giulio Tremonti, sa fare. Un piano che, a ben guardare, avrebbe risolto gran parte dei grattacapi della coppia Berlusconi-Tremonti in tema di politica economica interna ma che si sarebbe rivelato una scatola vuota per gli altri partner comunitari.

La verità è che in Europa non funziona così: i problemi nazionali non si esportano perché l'Unione Europea finanzia una loro soluzione. E il repentino appoggio all'iniziativa di crescita europea promossa da Francia e Germania da parte della Commissione europea lo lascia intendere. Un importante contributo - quello franco-tedesco - che, per Bruxelles, dovrebbe sostenere il piano di crescita europea. Il cancelliere tedesco Schroeder - al termine dell'incontro con il francese Chirac - ha spiegato come «entrambi i nostri Paesi siano favorevoli all'iniziativa della presidenza Ue per la crescita in Europa, e abbiamo elaborato le nostre proposte su come arricchire tale iniziativa». Nel ribadire con forza che il semestre di presidenza italiana dell'Ue sarà un successo, Schroeder è andato però al nocciolo del problema. Il piano per gli investimenti non deve e non può riguardare solo il settore delle infrastrutture, ma anche e soprattutto quelli della ricerca e dello sviluppo.

Come si ricorderà, a giugno di quest'anno, l'Italia ha presentato una proposta in base alla quale la Bei (Banca europea degli investimenti) dovrebbe incrementare di 509 miliardi di euro tra il 2003 ed il 2010 il credito concesso per la realizzazione di progetti infrastrutturali. Lo scopo è quello di stimolare la crescita in Eurolandia e di perseguire l'obiettivo del vertice di Lisbona che vorrebbe fare dell'Europa l'economia più competitiva entro il 2010. Un compito non facile soprattutto alla luce del rapporto Onu sul flusso degli investimenti diretti all'estero (Ide). Nel presentare ieri i dati Onu tutt'altro che lusinghieri, il segretario generale dell'Unctad Rubens Ricupero ha spiegato che il flusso degli Ide nel 2002 si è dimezzato rispetto all'anno record 2000. E l'Italia non è da meno visto che nel 2002, secondo i dati forniti dal presidente dell'Ice Beniamino Quintieri, gli investimenti esteri sono diminuiti del 2,2% mentre quelli in uscita sono addirittura scesi di oltre il 20%.

Berlino stretta tra Länder e Bruxelles. In autunno un'altra Germania federale

CLAUDIO BONVECCHIO

BERLINO

Quattro gruppi parlamentari del *Bundestag* hanno dato inizio all'*iter* per la riforma del federalismo tedesco in autunno, con il fermo proposito di farla decollare entro un anno. Di un'apposita commissione faranno parte 16 membri effettivi per il *Bundestag* e 16 per il *Bundesrat*, più un numero imprecisato di "ospiti" con diritto di parola. Si tratta di un processo innovativo, che nei passati decenni non riuscì mai a prendere il via.

Quest'anno le forze politiche tedesche si sono rese conto che non c'è più tempo da perdere, e che occorre modificare l'ordinamento federale, il quale così com'è blocca - soprattutto per il tiro alla fune continuo tra *Bundestag* (Dieta federale) e *Bundesrat* (Consiglio federale e secondo organo legislativo) - la vita politica e sociale tedesca. Al punto che i commentatori tedeschi si chiedono: «Che cosa resta da fare a Berlino, capitale federale, stretta tra Bruxelles e i *Länder* federali?».

E' giunto insomma il momento di sciogliere il nodo di quell'intreccio di competenze e di poteri tra i massimi organi istituzionali, che non permettono di far fronte nel modo dovuto alle responsabilità statali della Rfg.

La questione istituzionale tedesca muove da lontano. Da quando i 64 padri fondatori della Repubblica federale di Germania (per acronimo Rfg) inserirono nel preambolo della Legge fondamentale della Rfg - da loro approvata a grande maggioranza l'8 maggio 1949 ed entrata in vigore 15 giorni dopo - questo atto di particolare impegno: «(...) il popolo dei *Länder* (gli 11 delle tre zone degli alleati occidentali), al fine di dare alla vita statale - per un periodo transitorio - un nuovo ordinamento, in virtù del suo potere costituente, ha deliberato la presente Legge fondamentale della Rfg, agendo anche per quei tedeschi, a cui è stato negato di collaborare». Vale a dire per i tedeschi residenti nella zona sovietica.

Ora tutti gli occhi si sono appuntati sull'inciso dello stesso preambolo, che sottolinea l'efficacia costituzionale del termine «per un periodo transitorio», definito nella versione tedesca *Provisorium*. Che sta a significare che l'ordinamento federale del 1949 - creato per un *Staat-sfragment*, cioè per una parte di Germania, quella occidentale - avrebbe dovuto venire modificato subito dopo la libera autodeterminazione che avrebbe riunificato la Germania, aggiornandosi alle nuove necessità.

Un simile *Provisorium* è sopravvissuto per 54 anni, superando di 13 anni anche il momento della riunificazione, in cui l'ordinamento federale

Rumsfeld, il teorico della “guerra leggera”, a Bagdad. Senza più soldi e soldati, l’attende il Vietnam di sabbia

L'improvviso viaggio del segretario alla difesa americano fa capire la delicatezza del

momento. Sul campo la situazione è critica: le truppe della “coalizione” non controlla-

no il territorio, come dimostrano anche gli attentati di due giorni fa alla base di Ramadi

e a Falluja. Ma Rumsfeld è in difficoltà anche al Pentagono, secondo cui la causa delle

gravi difficoltà del dopoguerra in Iraq è una pianificazione frettolosa e piena di errori.

RENZO

GUOLO

Donald Rumsfeld vola lungo i fronti della "guerra infinita" e atterra nel *Vietnam di sabbia*, prima di proseguire verso l'Afghanistan, dove si preannuncia un'imminente rivoluzione strategica del pensiero politico-militare neoconservatore. Tutto ruota, comunque, attorno a Bagdad, oggi il vero fronte dell'amministrazione Bush. Persino le ipotesi di delega pachistana al controllo del "Paese dei monti", ancora formalmente governato da Kharzai, per liberare forze da trasferire lungo l'Eufrate.

L'improvviso viaggio del segretario alla difesa americano fa capire la delicatezza del momento. Sul campo la situazione è critica: le truppe della "coali-

zione" non controllano il territorio, come dimostrano anche gli attentati di due giorni fa alla base di Ramadi e a Falluja. Inoltre la guerra all'Iraq come tappa della lunga "guerra al terrore" si rivela sempre più una profezia che si autoavvera, come dimostrano gli stessi arresti dei membri di Ansar al Islam avvenuti a Kirkuk. Militanti jihadisti filtrano nel territorio iracheno mal controllato da un dispositivo militare che fa capo soprattutto a 140.000 americani. Truppe che *Rummy*, teorico della "light war" riteneva più che sufficienti per sconfiggere un esercito, come quello di Saddam, sapientemente neutralizzato a suon di dollari. Contrastare la guerriglia, come ha ricordato anche Kissinger, evocando il paragone tra Iraq e Vietnam, è però un'altra cosa. Gli stessi sostenitori al Pentagono della tesi della "carta moschicida" sono ammutoliti: l'improvvida tesi secon-

do cui era bene che gli jihadisti si concentrassero nel paese per poter infliggere loro una dura punizione, svanisce come un miraggio nel cocente deserto iracheno. La situazione politica non va meglio, nonostante la nascita del governo provvisorio basato su quote etniche. L'assenza di un primo ministro non è solo una misura precauzionale per non urtare la sensibilità dei vari gruppi, ma, soprattutto, una scelta perché il nuovo governo non interferisca troppo con l'azione, discreta ma non meno stringente, di Paul Bremer. La morte dell'ayatollah Hakim, leader dello Sciri, ha poi destabilizzato il campo sciita e, correa nell'intenzione degli strateghi della tensione mesopotamici, rischia di travolgere anche gli equilibri etnici raggiunti, sfociando in guerra civile e rendendo ulteriormente ingovernabile il paese.

Ma Rumsfeld è in difficoltà anche al Pentagono. Secondo un rapporto dell'ufficio dei capi di stato maggiore interforze Usa, la causa delle gravi difficoltà del dopoguerra in Iraq è innanzitutto una pianificazione frettolosa e piena di errori. Nonostante Bush avesse approvato i piani di guerra già nell'agosto 2002, ben otto mesi prima dell'attacco. Il rapporto è bloccato sul tavolo di Myers, il capo di stato maggiore interforze. Le nemmeno tanto implicite accuse a Rumsfeld rischiano infatti di far esplodere una crisi pubblica tra militari e politici. Un col-

po davvero difficile da incassare per la Casa Bianca. Anche perché l'opinione dei militari, costretti a rimuovere il consolidato "complesso di Westmoreland" dalle insistenze del segretario alla difesa, è condivisa anche sull'altra sponda del Potomac. Il Congressional Budget Office afferma che l'occupazione dell'Iraq è insostenibile senza un aumento delle truppe; proposta non praticabile senza un disimpegno Usa in altre aree critiche, vedi Afghanistan o un'improponibile, anche politicamente, rinuncia alla rotazione degli effettivi in campo. Così a Bagdad Rumsfeld afferma che per rafforzare la sicurezza in Iraq occorrono più soldati, ma non necessariamente statunitensi. Un'ipotesi non facile, dopo che ieri, Francia e Germania hanno detto no alla bozza di risoluzione preparata da Usa e Gran Bretagna per un nuovo mandato Onu in Iraq. I passi avanti fatti da Washington, in particolare per opera di Colin Powell, divenuto omai il parafulmine del Pentagono, verso un approccio multilaterale, sono giudicati ancora insufficienti da Parigi e Berlino. Francesi e tedeschi fanno sapere che, al di là della delicata questione del comando militare, resta indefinito l'obiettivo fondamentale del trasferimento della responsabilità politiche di governo agli iracheni. E il teorico dell'America "potenza temuta e non amata" è davvero in difficoltà.

Un documentario e la liberazione di Khaty Boudin. E l’America torna a discutere dei Wheather Underground, le “bierre” locali che la sconvolsero negli anni settanta

LUCA

FAENZI

L'America torna a pensare, a trent'anni di distanza, al suo periodo di contestazione armata. A quando tra la fine degli anni sessanta e la metà dei settanta gli Stati Uniti si trovarono di fronte a una guerra, fatta di bombe e attentati.

Weathermen è stato il braccio armato del radicalismo americano. Il gruppo prese il nome da una strofa di Bob Dylan, «*You don't need a weather-man to know which way the wind blows*» (Non c'è bisogno del meteorologo per sapere da che parte spira in vento). In seguito, cambiò il nome in *Weather Underground*, per rispondere alle accuse di "sessismo" da parte delle proprie militanti. Raccoglievano giovani fuoriusciti del movimento dei più pacifici Studenti per una società democratica (Sds),

impegnati nella lotta contro il razzismo e la guerra in Vietnam. Usavano un linguaggio rivoluzionario, erano sostenitori della lotta armata, e misero a segno una ventina di attentati, soprattutto bombe contro edifici governativi. Si stima che il loro numero variasse tra qualche dozzina e un centinaio. Il loro identikit era quello di giovani *radical* provenienti da buone e facoltose famiglie, che scelsero la clandestinità nella loro lotta contro il sistema e contro il governo. Un'immagine contestata dai militanti.

Uno splendido ritratto del militante di quegli anni ci viene offerto da Philip Roth nel suo romanzo *Pastorale Americana*, in cui dipinge la figura del più ricco e vincente personaggio della sua cittadina, la cui figlia piazza una bomba all'ufficio postale e scompare. È l'affresco di un'America ricca e debole che vuole combattere in Vietnam e non sa dare un messaggio ai suoi figli.

I membri del movimento vennero allo scoperto nel corso degli anni settanta, fino al definitivo scioglimento del '76. Per catturarli, l'Fbi infranse un bel po' di leggi, e fu per questo che quasi tutti scontarono pene leggere. Oggi molti di loro lavorano in università o svolgono mansioni di interesse sociale.

Invecchiati e forse un po' imborghesiti, gli ex-*Weathermen* sostengono spesso gli ideali di un tempo, non sono pentiti e, come allora, condannano la politica interna ed estera americana. È quanto emerge da un recente documentario sul movimento, *"The Weather Underground"*, realizzato da Sam Green e Bill Siegel. Un documentario che guarda con una certa tolleranza agli ideali rivoluzionari di allora, e che ne analizza gli errori attraverso le analisi dei suoi ex componenti. Il documento contestualizza la lotta dei giovani antiterrori nell'America di quegli anni, un'at-

mosfera che il nostro Guccini interpretava contando "Dio è morto", in cui l'unica speranza era che i giovani costruissero un mondo diverso. C'era chi non credeva si potesse crearlo con strumenti pacifici, e ricorreva alla violenza.

Le interviste sono state realizzate in gran parte nel bar che oggi appartiene a Brian Flanagan, ex componente di *Weathermen*. Che spiega: «Sono rammaricato per il cinque per cento di quello che abbiamo fatto. Credo che per il restante novantacinque abbiamo fatto qualcosa di grande, e che lo faremmo ancora». Questo personaggio è un po' l'emblema dell'ex militante: dice di gestire la sua attività, giocare a biliardo, bere vino, essere vecchio e grasso. Si vanta inoltre di aver vinto 23 mila dollari al quiz televisivo *"Jeopardy!"* e conclude con un amaro *"God bless America"*.

Nel cinque per cento di rammarico Flanagan non può non annoverare ciò

che successe nell'aprile 1970 a New York. Una bomba esplode in anticipo rispetto al previsto, distrugge la Greenwich Village *town house* e uccide tre membri del gruppo. Le due superstiti furono Kathy Wilkerson, attualmente madre e insegnante di matematica, e Kathy Boudin, oggi reclusa nel carcere di Bedford Hills.

Il mese scorso il tribunale ha concesso la libertà condizionale a Kathy Boudin a partire dal prossimo mese di ottobre. Ha scontato 22 anni per aver preso parte alla rapina al furgone blindato della *Brink's* nel 1981, insieme al *Black Liberation Army*, in cui persero la vita tre persone, una guardia giurata e due poliziotti. Nonostante la Boudin non fosse armata, e nonostante la sua condotta da detenuta modello in carcere - dove ha sviluppato programmi per i genitori reclusi e d'aiuto per i malati di Aids - la sua liberazione ha fatto parlare non poco negli Stati Uniti.



Asse Parigi-Berlino
Il cancelliere Gerhard Schröder (destra) e il presidente Jacques Chirac s'incontrano a Dresda per discutere di questioni politiche europee e globali.



Garang in Kenya
John Garang, capo del Movimento di liberazione del popolo sudanese, è a Nairobi per incontrare il vice premier sudanese Taha. E riattivare i colloqui di pace.



Contro Abu Mazen
Un manifestante solleva un cartello col ritratto di Yasser Arafat durante una dimostrazione contro Abu Mazen nella città di Ramallah, in Cisgiordania.



Crisi Libia-Libano
L'incaricato d'affari libico e altri quattro diplomatici hanno lasciato Beirut dopo la chiusura dell'ambasciata, protestando per le pressioni libanesi su Tripoli.

DEMOCRATICI AMERICANI

L'ecllettismo politico è la cifra della campagna presidenziale del candidato numero uno

Dean, l'uomo del "centro radicale"

GUIDO MOLTEDO

L'ecllettismo è la *cifra* della contesa politica nel campo democratico, adesso che le primarie per le presidenziali stanno davvero entrando nel vivo e assumendo un ritmo sostenuto. L'ecllettico per eccellenza è Howard Dean, il *front runner* della competizione, un candidato che fino allo scorso febbraio era solo un pressoché oscuro ex-governatore di uno stato minore, il Vermont, per giunta talmente "improbabile" come possibile sfidante di Bush da prendere in mano e sventolare la bandiera dell'anti-interventismo, nel momento in cui sembrava che il presidente fosse sulla cresta dell'onda, con sondaggi mai così alti, proprio per aver scatenato la guerra in Iraq. Ma proprio quella posizione, allora bollata come *unpatriotic* (antiamericana, nella versione italiana), gli ha fatto guadagnare consensi, fiducia e credibilità, e non solo tra i giovani, i *liberal* e i pacifisti.

Ma se ora Dean afferma disinvoltamente, nei suoi affollatissimi comizi, che «non esiterebbe mai» a inviare truppe americane «ovunque nel mondo per difendere il nostro paese» non è semplicemente per correggere un'immagine troppo spiccatamente pacifista. Un'immagine che lo farebbe somigliare a George McGovern, il candidato democratico su posizioni pacifiste sonoramente sconfitto da Richard Nixon. Certo i giovani idealisti e, come li definisce l'*Economist*, «i professionisti proprietari di Volvo» non saranno entusiasti di scoprire quest'altro Dean. Ma solo chi conosce poco la sua storia, e una certa storia politica americana, può rimanere sorpreso da questo tipo di posizioni contrastanti.

Un cocktail di idee e ideologie

Dean è l'incarnazione ad oggi più riuscita di quell'ecllettismo che due politologi della *New America Foundation* (Naf) hanno definito il *Radical Center*. Il *centro radicale* teorizzato da Ted Halstead e Michael Lind sembrerebbe un cocktail di idee e di ideologie, un po' di cultura democratica, un po' di cultura neoconservatrice, una spruzzata di radicalismo e perfino di estremismo. L'idea-guida è quella di una politica che sia in sintonia con la società della rivoluzione digitale, nella quale il bagaglio democratico e quello repubblicano – entrambi figli, in modo seppur diverso e distante, dell'epoca industriale – sono impacci, perché appartengono appunto in grande misura al passato. La società e l'economia americane sono in crisi, ragionano i due politologi della Naf, e nel momento in cui le rivoluzioni informatica e biotecnologica le rimodellano drammaticamente, i due principali partiti restano tenacemente attaccati alle loro vecchie idee e pratiche. Il cambiamento? E', appunto, nel combinare alcune idee tipiche della tradizione democratica (assicurazione sanitaria per tutti e fondi federali per tutte le scuole) più certi cavalli di battaglia repubblicani (riduzione fiscale per le aziende e fine dell'*affirmative action*, le misure cioè per l'integrazione razziale forzata negli atenei e nelle scuole) con idee nuove riguardanti soprattutto la semplificazione fiscale, lo snellimento del sistema pensionistico, la lotta alla disuguaglianza economica (tra le proposte un assegno di seimila dollari alla nascita per ogni america-

Le primarie democratiche non sono ancora ufficialmente iniziate, ma la rapida e imprevista ascesa di Howard

Dean mette in crisi tutte le tradizionali coordinate politiche. L'ex-governatore del Vermont si fa strada co-

me un personaggio che lancia idee diverse senza preoccuparsi molto di presentarle nel quadro di un'ideo-

logia coerente. E' l'incarnazione migliore della teoria del Radical Center lanciata da due politologi della New

America Foundation. Ma nel corso della campagna sarà costretto a precisare meglio la direzione di marcia.

no, per agevolare l'eguaglianza iniziale delle opportunità).

Howard Dean ha lo stesso approccio disinvolto, per certi versi a-ideologico più che post-ideologico. Il tutto condito con robuste dosi di populismo. Da governatore del Vermont ha approvato la più avanzata legislazione pro-gay, ma ha anche sostenuto le rivendicazioni dei possessori di armi da fuoco e si è schierato per la pena di morte. Adesso, come candidato, promette una maggiore copertura sanitaria e più tasse per i ricchi, ma da governatore le tasse le ha ridotte e ha imposto meccanismi per costringere i beneficiari dei sussidi a cercarsi lavoro, un lavoro comunque. E' stato un duro critico

della guerra in Iraq, ma ora dice che vorrebbe nel suo ticket presidenziale l'ex-generale Wesley Clark.

Ricorda Jimmy Carter

Secondo l'*Economist*, in Dean la linea dell'antiortodossia, del cercare le idee buone ovunque siano, è dettata soprattutto dall'esigenza di sottrarsi all'abbraccio soffocante dei gruppi d'interesse che controllano il partito. In questo la somiglianza, più che con McGovern, è con Jimmy Carter, il populista semi-sconosciuto che nel '76 spiazzò il Partito democratico, ottenne l'investitura di candidato presidenziale e sconfisse il pre-

sidente in carica, Gerald Ford. Lo chiamavano *Jimmy chi?* ma seppur per un solo quadriennio, rivitalizzò il Partito democratico con il suo misto di populismo e moralismo. Ma nel modo di fare, nel linguaggio del corpo, Dean ricorda anche Clinton, pure lui, peraltro, un personaggio libero dai vincoli dell'ortodossia democratica e molto pragmatico. La sua linea – quella dei *New Democrats* – non era altro che *centrismo radicale*, specie negli anni della gestione della Casa bianca.

Per ora, presso la base democratica, l'immagine di *liberal*, e perfino di *radical*, conta più di quella di *centrista*, anche se al di là degli aggettivi è proprio quest'ultima la collocazione verso cui punta Dean, anche lui della scuola secondo cui i voti decisivi si conquistano al centro. Una teoria che in realtà egli stesso agli inizi aveva contestato, quando si è presentato come il democratico che non si vergogna di essere democratico e che, per vincere, occorre distinguersi da Bush e non imitarlo. Adesso è nella fase piena dell'ecllettismo, anche perché ormai Dean si rivolge alla platea più ampia degli elettori, non solo a quelli democratici duri e puri. Ma nel corso della campagna elettorale per l'ecllettismo non ci sarà più molto spazio. E sarà costretto a decidere se essere più *radical* o più *center*.



Un'immagine del candidato presidenziale Howard Dean all'epoca in cui era governatore del Vermont (foto Ap)

Howard Dean fa sempre più presa sulla base del partito. I notabili, ancora attoniti, costretti a fare i conti con lui
Dal Vermont un anticonformista per la riscossa democratica

JOHN WHITESIDES
WASHINGTON

La rapida ascesa di Howard Dean, l'anticonformista che spera di arrivare alla Casa Bianca, sta preoccupando molti concorrenti democratici, ma gli strateghi del partito ritengono che Dean abbia dei buoni numeri per la campagna del 2004 e per il futuro. All'interno della competizione democratica, Dean è il candidato che ha attirato le folle più grandi, e che ha raccolto più denaro di ogni altro concorrente. Inoltre, sulle copertine delle riviste nazionali, Dean è stato presentato positivamente, piazzandosi inoltre in testa nei sondaggi degli stati-chiave. Per questi aspetti, Dean è stato attaccato da alcuni sostenitori del partito, perché ritenuto un esponente troppo liberale per guidare la carica contro il presidente George W. Bush nel 2004. Secondo alcuni potrebbe condannare il partito

a ripetere le sconfitte di Michael Dukakis nel 1988 e George McGovern nel 1972. «Dean rende nervosi una parte dei democratici», afferma Richard Ray, membro del comitato nazionale democratico della Georgia e capo in quello stato del sindacato Aft-Cio. «Non penso – aggiunge Ray – che i leader del partito e i notabili siano pronti a trattarlo come il candidato in *pole position*». Ma se l'ex-governatore del Vermont non è stato sin qui capace di persuadere l'establishment dei democratici di essere l'uomo giusto per la Casa bianca, gli strateghi del partito affermano che la sua campagna ha trasformato alcune debolezze dei democratici in punti di forza. Dean è sul punto di stabilire dei nuovi record di raccolta fondi grazie ad un'attiva base di piccoli donatori, creando così uno schema per un partito preoccupato dalla difficoltà di racimolare soldi a causa di una nuova legge sulle campagne elettorali che mette al bando le grandi donazioni non disciplinate dalla legge. Pro-

prio quel tipo di sostegno che ha aiutato i democratici a tenere il passo dei repubblicani. La sua parlata schietta ha fatto presa sulla rabbia diffusa tra i democratici. Una rabbia non solo rivolta verso Bush, ma verso i leader del partito, colpevoli di non aver affrontato il presidente e di non aver risvegliato il partito dallo stato di sopore del dopo-11 settembre. Secondo molti militanti sono queste le cause che hanno fatto perdere ai democratici il controllo del del senato alle elezioni di medio termine del 2002. Dean ha trasmesso entusiasmo a molti attivisti *liberal* e al tempo stesso ha portato nuove persone a seguire la politica attraverso Internet, uno strumento che ha consentito di coinvolgere molti militanti, non solo gli stati del New Hampshire e dello Iowa. «Sta creando un nuovo modello per il modo in cui gestisce le campagne elettorali», sostiene Simon Rosenberg, presidente del *New Democrat Network*, una corrente centrista del partito. «Nessuno nel nostro

partito dovrebbe aver paura di una base democratica che si entusiasmi e s'impegni fino al 2004. Chiaramente, ha messo in moto i democratici». Aggiunge Dane Strother, consulente dei democratici: «Che vinca o che perda, mai ci sarà un'altra campagna che non terrà conto delle sue tecniche». Uno dei più grandi successi di Dean è nella raccolta dei fondi. Al momento del prossimo bilancio, fissato per il 30 settembre, dovrebbe superare il record dei 10,3 milioni di dollari rastrellati nel giro di tre mesi dall'ex-presidente Bill Clinton. Gran parte di questa cifra è arrivata da piccole donazioni. Si tratta di un forte cambiamento per un partito come quello democratico che, finora, ha sempre fatto affidamento su finanziamenti illegali per competere con i più ricchi repubblicani. «Storicamente, il nostro partito ha raccolto un'enorme quantità di denaro da poche persone», afferma Strother. «Dean sta costruendo una base di piccoli donatori, la stessa cosa che i re-

pubblicani hanno fatto per anni e che invece noi non abbiamo mai fatto». I rivali di Dean hanno cominciato a copiare alcuni elementi della sua campagna, rimpolpando le iniziative su Internet e incrementando gli attacchi contro Bush. Ma alcuni leader del partito affermano che Dean non si è ancora mostrato capace di parlare ai neri, agli ispanici e all'elettorato operaio, che formano la spina dorsale del partito e sollevano dubbi sulla sua gestione del potere. «Io proprio non lo vedo in grado di ricevere il sostegno delle minoranze», dice un militante, ma aggiunge: «Ha raggiunto la vetta». Strother è convinto che gli attacchi rivolti a Dean dalla sua stessa parte politica saranno direttamente proporzionali al suo successo. «Il passato del nostro partito – aggiunge Strother – prova che possiamo vincere più con qualcuno che non conosciamo che con qualcuno dei nostri».

(Reuters)

venerdì 5 settembre 2003

«Mail bombing» contro Lamy

■ Una raffica di mail al commissario Ue per il Commercio, Pascal Lamy è la prima azione di contestazione “virtuale” della rete Lilliput che sabato parteciperà al corteo dei no global di Riva del Garda contro la riunione informale dei ministri europei. Obiettivo: imporre la richiesta «Globalizziamo i diritti», per ora intasando la casella di posta di Lamy.

Legambiente si mobilita per il Wto

■ Legambiente si mobilita in vista del Wto. Ieri l'associazione ambientalista era a Riva del Garda, al controvertice per un'Europa “diversa” e oggi sarà a Bagnoli, al forum del “contro-Cernobbio”. Tappe importanti per il controvertice di Cancun in vista del quale Legambiente ha preparato un dossier su protezionismo e barriere commerciali per dire no alle regole di un commercio iniquo.

Più aiuto ai paesi in via di sviluppo

■ Fondo Monetario e Banca Mondiale hanno fatto pressioni presso la Wto (*World Trade Organization*) per il raggiungimento di un accordo sulla liberalizzazione del commercio mondiale a beneficio soprattutto dei Paesi in via di sviluppo. In una lettera i presidenti del Fmi e Banca Mondiale hanno insistito sulla necessità di raggiungere un'intesa a Cancun.

Il Perù si associa al Mercosur

■ Il Perù ha firmato di recente un accordo di libero scambio con il Mercosur, il mercato comune latino-americano che raggruppa l'Argentina, il Brasile, il Paraguay e l'Uruguay. Il Perù è il terzo Paese della regione andina, dopo Cile e Bolivia, a beneficiare dello statuto di membro associato ed è il secondo a firmare un accordo di libero scambio con il Mercosur.

COMMERCIO MONDIALE

In vista del braccio di ferro di Cancun i blocchi commerciali scaldano i motori

La guerra di posizione dei contadini

La società civile: no al dumping dei paesi ricchi

ETTORE MARIA COLOMBO

«Io credo in un concetto molto semplice: la coerenza. E la coerenza impone che, se i grandi Paesi del mondo credono nel libero mercato, non possono indicare l'apertura dei mercati come la soluzione dei problemi di povertà e poi praticare scelte politiche ed economiche protezionistiche, antitetiche alla vera liberalizzazione di tali mercati». Non usa giri di parole Sergio Marelli, direttore delle 67 ong Focsiv e promotore della campagna “*no dumping*”, appoggiata da centinaia di ong, associazioni e realtà del Terzo settore e presentata a Roma con in prima fila Cisl, Acli, Arci, Legambiente, Amici della Terra e molti altri. La campagna, lanciata grazie all'impegno del settimanale del *non profit Vita*, ha una bella e simpatica mucca per simbolo visto che le “grasse mucche” europee costano meno, se vendute in Africa, di... una mucca africana. E finiscono per affamare popolazioni che, per l'80%, vivono esclusivamente di agricoltura. Ben 450 milioni di agricoltori al mondo subiscono le pratiche di *dumping*, cioè la vendita di un prodotto, grazie ai sussidi pubblici, a prezzi così bassi con cui i produttori locali non possono competere. La campagna chiede l'abolizione dei sussidi alle esportazioni di prodotti agricoli nei Paesi del Terzo mondo, nonché l'abbattimento delle barriere tariffarie e quantitative verso i Pvs, in quanto il *dumping* costituisce non solo una forma di concorrenza sleale ma anche un ostacolo allo sviluppo economico di quei Paesi. I promotori della campagna ieri hanno inoltre consegnato al viceministro per il Commercio estero Adolfo Urso, in partenza per il vertice del Wto di Cancun con la delegazione italiana, ben 50 mila firme a sostegno, ma si dicono «profondamente delusi innanzitutto dall'Unione europea: s'era impegnata a ridurre i sussidi all'export del 25% e invece tali sussidi sono cresciuti». Il settore riceve ogni anno sussidi per 16 miliardi di euro. Eliminarli permetterebbe d'incrementare il volume del commercio mondiale del 50%, non solo aiutare lo sviluppo dei Pvs.

Resta il problema di intavolare guerre – se non “tra poveri” – di certo “tra piccoli” e deboli come sono le categorie produttive degli agricoltori. «A guadagnarci davvero, dai sussidi alle esportazioni, sono le grandi concentrazioni di prodotti commerciali - spiega Marelli – che lucrano sull'export e sulla produzione. Non a caso, non siamo contro ai sussidi all'agricoltura in quanto tale, ma contro i sussidi alle esportazioni. Per quanto riguarda la necessità sacrosanta di sostenere il settore agricolo, credo bisogna puntare sulla qualità più che sulla quantità, valorizzando risorse come ambiente e territorio, prodotti naturali e tipici che i piccoli e medi agricoltori possono e devono difendere anche con gli aiuti statali. Per evitare, cioè, che al *dumping* economico si sommi un'altra forma di *dumping* di tipo ambientale e sociale».

Traditi dall'Unione europea, dunque, che nella riforma della Pac non ha voluto affrontare il nodo sussidi e che non si è dimostrata coerente con la posizione presa a Doha nel 2001, oggi le associazioni della campagna chiedono che il governo italiano si faccia carico di quelle promesse, in qualità di presidente di turno della Ue. «Ma non ci spero molto», dice Marelli, «perché la posizione italiana, nonostante le rassicurazioni di Urso («Come Ue portiamo a Cancun la richiesta di ridurre del 45% i sussidi» dice) è una delle più retrograde, sul tema».

Eppure quella di Marelli e della campagna *no dumping* è una posizione tipicamente *new global*, non certo *no global*: «Siccome pensiamo che ci siano anche aspetti positivi nella mondializzazione dei mercati, eliminare le politiche di *dumping* vuol dire andare verso la globalizzazione, quella delle pari opportunità e dei diritti di tutti, non quella che salvaguarda solo gli interessi di pochi».

Non ci può essere sviluppo senza riforme. Non ci possono essere riforme senza flessibilità. Non ci può essere flessibilità se non c'è sviluppo. Il gatto che si morde la coda sarà il grande protagonista della prossima conferenza ministeriale di Cancun (10-14 settembre), la quinta organizzata dalla Wto (World Trade Organization). Una sorta di stregatto con la bocca dei Paesi in via di sviluppo, il corpo dei Paesi industrializzati e una coda azzannata e sanguinante che è quella dei Paesi poveri.

Dopo l'accordo raggiunto sabato scorso tra i 146 membri della Wto sull'accesso ai farmaci da parte dei Paesi poveri, il vero braccio di ferro che si svolgerà a Cancun sarà quello sui sussidi agricoli. Se è vero che un round negoziale, soprattutto se multilaterale, comporta necessariamente una sorta di *do ut des*, non c'è dubbio che è sui prodotti agricoli che si misurerà la capacità di dialogo degli attori del round lanciato a Doha nel novembre del 2001 all'insegna dello sviluppo dei Paesi poveri. L'impressione è che l'agricoltura sarà il grande scoglio da superare. Negli ultimi mesi il dossier agricolo si è guadagnato l'apertura dell'ordine del giorno della ministeriale della Wto, superando di gran lunga gli altri temi come, ad esempio, il commercio di prodotti industriali, di servizi, di investimenti o addirittura l'apertura dei mercati pubblici. L'impressione è che i Paesi in via di sviluppo hanno deciso di individuare nell'agricoltura la loro linea Maginot e che, solo se si sbloccherà il dossier agricolo, ci sarà un effetto domino per gli altri e il conseguente successo del round negoziale. In assenza di un accordo si rischia un nuovo fallimento. Cancun non è Seattle, è vero. Però, l'agricoltura non è solo materia di confronto internazionale. Nonostante la buon volontà degli attori in campo, c'è tuttavia una dimensione di politica interna che pesa per tutti e in modo non certo indifferente: bisogna convincere gli stati, le opinioni pubbliche, gli elettori dei vantaggi conseguenti da un eventuale accordo e, questo, è certamente difficile. La mondializzazione degli scambi, però, vuol dire anche questo: un confronto scontro a tutto campo non solo tra grandi potenze ma tra blocchi commerciali che aggregano interessi comuni.

I colossi delle sponde dell'Atlantico

In un simile quadro si insinua l'ombra del sospetto dopo il testo comune presentato da europei e americani per sbloccare i negoziati agricoli della Wto, messo a punto il 13 agosto quando Ue e Usa hanno concordato una posizione negoziale comune che propone di ridurre le sovvenzioni agricole. Bruxelles è però intervenuta a più riprese per sostenere che non c'è alcuna alleanza strategica tra le due sponde dell'Atlantico in tema di agricoltura, ma che anzi le posizioni restano profondamente diverse. Washington esporta derrate alimentari, il Vecchio Continente prodotti a valore aggiunto che di fatto gli consentono di vantare un surplus agricolo con gli Usa non indifferente. Tuttavia, il commissario europeo al commercio, Pascal Lamy, ha ricordato come su un certo numero di capitoli tutti sanno che è necessario che Usa e Ue abbiano un minimo di accordo. Si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente a trovare un'intesa in seno alla Wto. Da un lato, Washington si sta preparando al difficile negoziato sull'agricoltura avvertendo che Cancun rappresenta solo una tappa a metà del percorso dei negoziati. Dall'altro l'Ue - che ha difeso gli interessi giapponesi nella redazione della dichiarazione comune euro-americana e ora attende l'appoggio nipponico sul dossier sulle indicazioni geografiche - si presenta a Cancun forte



(Foto Ap)

TIMORI E SPERANZE

Gli agricoltori italiani non vogliono pagare due volte

Gli agricoltori italiani, così come quelli europei, guardano con timore ma anche con speranza all'appuntamento di Cancun. Il presidente della Confagricoltura, Augusto Bocchini, nel sottolineare l'importanza del round negoziale per il futuro dell'economia italiana, avverte che «l'agricoltura europea non deve pagare due volte. A giugno scorso c'è stata la riforma della Pac, che comporterà notevoli sacrifici per il settore. Non accetteremo ulteriori riduzioni dei sostegni». Nel ricordare che per i sussidi all'esportazione la spesa comunitaria si è ridotta di quattro volte dagli inizi degli anni '90, passando da 10 a 2,5 miliardi di euro, Bocchini ha detto che «sono gli altri grandi Paesi esportatori, come Usa e Nuova Zelanda, che dovranno fare significativi passi in avanti». Anche la Confederazione Italiana Agricoltori (Cia) ha sostenuto che la Pac è una base irrinunciabile di discussione, dalla quale non è possibile far derivare ulteriori concessioni, e che l'Ue ha ben messo in evidenza la propria disponibilità al dialogo. Ora occorre arrivare ad un accordo su biotecnologie, organismi geneticamente modificati e brevetti.

shington e Bruxelles rappresenta una condizione necessaria ma non suf-

ficiente a raggiungere un accordo. Intanto fervono gli incontri tra i Pae-

si in via di sviluppo che stringono alleanze e si coalizzano anche se so-

no molti gli stati che intendono farsi portavoce e portabandiera della

richiesta di abolire i sussidi all'export e liberalizzare gli scambi agricoli.

di aver riformato la Pac (Politica agricola comune). In ogni caso, il documento Usa-Ue non intende in alcun modo dividere i Paesi in via di sviluppo, pur proponendo un trattamento differenziato a vantaggio dei paesi poveri. Anche se è semplicistico pensare che questi Paesi abbiano una posizione comune sull'agricoltura. Non c'è dubbio infatti che, a questo proposito, le posizioni siano ben diverse anche perché le disparità economiche in seno ai Paesi in via di sviluppo sono molto forti.

Le condizioni del gruppo di Cairns

Il gruppo di Cairns, che raggruppa 18 Paesi, caratterizzati per lo più da un'agricoltura estensiva, chiede una totale liberalizzazione degli scambi dei prodotti agricoli. Il gruppo - del quale fanno parte tra l'altro il Sudafrica, l'Argentina, l'Australia, il Canada oltre a tutti i Paesi del Mercosur - denuncia che l'ammontare degli aiuti pubblici all'agricoltura nei Paesi sviluppati supera i 310 miliardi di dollari. Proprio una settimana dopo l'annuncio dell'accordo euro-americano, il gruppo insieme alla Cina e all'India ha avanzato una serie di proposte che mirano all'abolizione totale delle sovvenzioni all'esportazione. Tuttavia, sono numerosi gli stati che si vogliono fare portavoce delle istanze dei Paesi in via di sviluppo. Uno dei nuovi soggetti sulla scena negoziale è l'India che nutre la segreta ambizione di divenire il portabandiera dei Paesi in via di sviluppo nella battaglia contro le distorsioni provocate dalle sovvenzioni agricole dei Paesi ricchi. L'India annuncia battaglia: Nuova Delhi bolla il piano euro-americano come un tentativo di liberalizzare alcuni settori del commercio agricolo senza contenere un calendario che mira ad eliminare le sovvenzioni. Forte dell'alleanza con la Cina sulle questioni agricole, l'India punta a fare la voce grossa dopo aver tentato a Doha di bloccare l'accordo sul lancio di un nuovo ciclo commerciale. Tuttavia, anche l'Australia non intende essere da meno, volendo prendere la guida della battaglia contro il protezionismo agricolo ai negoziati di Cancun. Proprio l'Australia fa parte dei 9 Paesi membri del gruppo di Cairns che hanno minacciato di ritirarsi dai negoziati commerciali se non vi saranno progressi in materia di riforme agricole. Per Sydney Cancun è l'ultima spiaggia. E sempre tra i Paesi in via di sviluppo si muovono la Malesia e l'Africa del sud che, proprio questa settimana, hanno deciso di unire i loro sforzi al fine di proteggere gli interessi agricoli. La Malesia, infatti, il cui primo ministro è il presidente del movimento dei Paesi non allineati, conta i più forti oppositori alla liberalizzazione totale del commercio dei prodotti agricoli, proposta dagli Usa e dal gruppo di Cairns che chiedono una riduzione dei diritti di dogana. Anche il Brasile di Lula non sta con le mani in mano e guida il gruppo dei G-20, che si è riunito martedì a Ginevra, contro l'accordo Usa-Ue.

Ma i Paesi poveri sono senza voce

Africa subsahariana e Paesi poveri sono le vere vittime dei negoziati commerciali. Secondo la Banca Mondiale un accordo a Cancun sulla riduzione delle tariffe doganali e sulle misure protezionistiche consentirebbe a circa 144 milioni di persone che vivono con meno di due dollari al giorno di uscire dalla povertà entro il 2015. Secondo gli economisti della Banca Mondiale sia i Paesi ricchi che quelli in via di sviluppo non avranno altra scelta che fare concessioni per rilanciare la crescita economica mondiale e ridurre la povertà: quelli ricchi dovranno ridurre le loro tariffe doganali al 10% sui prodotti agricoli e al 5% su quelli industriali, mentre i quelli in via di sviluppo rispettivamente a 15% e 10%. A beneficiare di un simile scenario sarebbe soprattutto l'Africa subsahariana che tuttavia non ha più voce per chiedere.

Brutti Liberati: dichiarazioni gravi

■ Sono «inaudite» e «gravissime» le dichiarazioni di Silvio Berlusconi, e pongono un «ineludibile problema per l'equilibrio dei poteri». E' quanto sostiene il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Edmondo Brutti Liberati aggiungendo che «opportune iniziative» verranno prese dalla giunta dell'Anm convocata d'urgenza per l'11.

Angius: è come vede la democrazia

■ «O si tratta di dichiarazioni false da smentire meglio, oppure ancora una volta il premier, sfuggito al controllo dei suoi "infermieri" della Croce verde e in preda al suo ciclico delirio, rivela la sua vera concezione della democrazia, dei poteri dello stato, della democrazia». È il commento del capogruppo al senato del ds Gavino Angius.

Fanfani: parole prive di freni inibitori

■ Secondo il responsabile giustizia della Margherita, Giuseppe Fanfani, le esternazioni di Berlusconi sui magistrati sono «prive di freni inibitori e appartengono allo stesso filone di quelle adoperate al parlamento europeo nei confronti di Schulz». Fanfani sottolinea la mancanza di «stile e prudenza» da parte del premier.

Bonaiuti: era solo un paradosso

■ «Hanno trasformato una battuta sul filo del paradosso, relativa a singoli personaggi, in una considerazione di ordine generale su una intera categoria», è quanto sostiene il portavoce del premier, Paolo Bonaiuti. Secondo Bonaiuti quella di Berlusconi era una «chiaccherata estiva» in cui la differenza di lingua ha creato l'equivoco sui magistrati.

L'uomo della provvidenza al Caffè Sport

Ha scritto Alessandro Amadori, massimo psicanalizzatore dell'on. Berlusconi: «Come consulente di marketing posso dire che chi vuole costruire un'alternativa al Cavaliere deve cambiare prospettiva: avere il coraggio di ammettere che le sue iniziative di comunicazione non sono carnevalate da "svendita della politica". Sono un modo sottile, raffinato, intelligente, subliminale, di influenzare decisioni di chi legge o guarda. Giocando oltretutto a carte scoperte: tutto si può dire del leader di Forza Italia, tranne che cerchi di nascondere il suo vero intento, che è quello di posizionarsi nell'immaginario collettivo come un vero e proprio Uomo della Provvidenza».

Dev'essere così, tanto che l'on. Bondi (ricordate il celebre «Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero»?) commenta con questa boccata d'aria le dichiarazioni del Cavaliere al *Corriere di Rimini*: «Che bello avere finalmente un leader politico che se ne infischia del politicamente corretto e ha il coraggio di dire le stesse cose che pensa la maggioranza degli italiani».

La maggior parte degli italiani pensa anche che i commercianti fanno la cresta sui prezzi, che i politici sono ladri, che i maestri sono asini, che gli impiegati sono sfaccendati, che gli imprenditori sono affaristi, che gli operai sono scansafatiche, che le donne sono... che gli uomini sono... La maggioranza degli italiani, in conclusione, pensa male di sé. Diremo bondianamente: «Che bello avere un popolo che se ne infischia del politicamente corretto?» Faremo quindi la guerra ai commercianti, ai maestri, agli imprenditori, agli impiegati, la guerra di tutti contro tutti, nel paese trasformato in Caffè Sport?

Dice il Cavaliere che Biagi e Montanelli lo invidiavano, perché lui è diventato più importante di loro. Dev'essere stato quando il suo Gruppo poté rinunciare ai fiori all'occhiello di cui aveva avuto bisogno quando era snobbato dall'*establishment*, non ammesso nel salotto buono. Quanto se ne cruciava il Cavaliere, quanto ha meditato la rivincita. Questi "complessi", come li chiamerebbe il professor Amadori, non c'entrano proprio niente con esternazioni come quella di ieri, che indica le tre "anomalie" italiane nella giustizia, nell'opposizione e nella stampa: esattamente nei tre caposaldi delle democrazie occidentali, America in testa? E se c'entrano qualcosa, come si può immaginare che gli oppositori di Berlusconi non giudichino la sua «svendita della politica» come la riedizione postideologica del «Qui non si fanno discorsi di alta politica o strategia, qui si lavora»?

Per opporsi a quella svendita, in altri tempi, fu necessario agli italiani affrontare un dramma. Oggi che l'Uomo della Provvidenza non vuole l'Impero ma il Caffè Sport, il dramma non è più richiesto, ma la serietà dei comportamenti sì. Che per noi si chiama ritorno alla politica, con l'austerità e la concretezza dei padri fondatori della repubblica. Anch'essi avevano da riprendere le redini di un popolo che nel politicamente scorretto e nell'antipolitica s'era rotolato per vent'anni; e che prima di ridestarsi dall'incantesimo di un altro grande comunicatore aveva preferito rompersi la testa.

Agli italiani prigionieri dell'incantesimo va spiegato giorno per giorno, con umiltà democratica, che è pericoloso affidarsi ancora ad un uomo che, mentre straccia magistratura, stampa, opposizione, istituzioni costituzionali, piange su di sé, come Nerone di fronte a Roma in fiamme, lamentando di non avere poteri per governare. Conosciamo la lagna. Dovere dell'opposizione è ricordarlo ogni giorno, visto che non lo fanno i professori pronti al giuramento di fedeltà. (f.o.)

Delirante attacco del premier a magistratura, stampa e opposizione

Giudici matti, giornalisti invidiosi

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervista a Silvio Berlusconi realizzata da Boris Johnson, direttore del settimanale conservatore britannico *The Spectator*, e da Nicholas Farrel, editorialista del quotidiano *La voce di Rimini*. Ecco, punto per punto, tutti gli argomenti affrontati dal premier, evidentemente in stato di grazia tra gli amati cactus di villa Certosa.

Giudici mentalmente disturbati

«Questi giudici sono doppiamente matti! Per prima cosa, perché lo sono politicamente e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana».

Giornalisti gelosi

«Credo ci sia un elemento di gelosia in ognuna di queste persone perché non riesco a trovare un'altra spiegazione. Tutti questi giornalisti - Biagi, Montanelli - erano più anziani di me e credevano di essere loro quelli importanti nel nostro rapporto. Poi il rapporto si è capovolto e io sono diventato ciò che loro stessi volevano essere. Dunque, dato che loro non mi sono politicamente affini, si è sviluppato un sentimento irrazionale tra giornalisti italiani molto famosi».

Sinistra infiltrata nello Stato

«Dopo la caduta del Muro di Berlino, il partito comunista, la sinistra, era stato sconfitto dalla storia, non fu processato per la complicità morale con i crimini del regime comunista - che loro avevano sempre appoggiato, dalla Cambogia a Fidel Castro a Milosevic - e venivano appoggiati perché la sinistra ha sempre avuto un'attrazione fatale per la dittatura, sapete, e non furono portati in tribunale perché la sinistra fece infiltrare i suoi uomini in tutti i punti nodali dello stato, cioè le scuole, i giornali, le stazioni tv, la magistratura, nel sistema nervoso centrale dello stato. Invece di essere processati, usarono le loro infiltrazioni non per essere processati, ma per portare in tribunale tutti gli altri partiti, a cui la storia aveva dato ragione».

Andreotti è di sinistra

Interrogato sulla mafia, risponde: «Andreotti è troppo intelligente. Guardate, Andreotti non è mio amico. Lui è di sinistra. Hanno creato questa menzogna per dimostrare che la Democrazia cristiana che è stata per 50 anni il partito più importante nella nostra storia non era un partito etico, ma un partito vicino alla criminalità».

Schulz? Volevo essere spiritoso

«Non c'è mai stata nessuna rottura. Con Schroeder ci fu solo una telefonata. Ero io che ero offe-



(Foto Agf)

so, il mio governo, il mio paese... ho risposto con una battuta. Volevo essere spiritoso. Tutto il parlamento ha riso. La mia risposta è stata presa ed usata contro di me. Ma sapete una cosa? Era una risposta a cui era praticamente impossibile per me resistere perché una volta ho trasmesso 120 episodi di Hogari's Heroes in cui c'era questo sergente Schulz. Vi ricordate? Era una battuta che mi è venuta spontaneamente. Ed è uscita di getto...».

Imporre la libertà con la forza

«Perché non riformiamo l'Onu? Diciamo che il signor X o Y in questa o quella dittatura, tu devi riconoscere i diritti umani nel tuo paese e noi ti diamo 6 o 12 mesi o giù di lì, altrimenti interveniamo. E possiamo farlo perché non c'è una forza contrastante. Nei vecchi tempi l'America o la Russia non chiedevano ad un terzo stato se i lo-

ro cittadini avessero diritti umani, o se l'opposizione avesse una voce. Loro chiedevano se stavano con loro o con gli altri. Se lui è con noi, è abbastanza, e non importa se è un dittatore... Vi dico la verità, se vivessi in un paese dove non ci fossero le elezioni, diventerei un rivoluzionario, se non un terrorista. E questo è perché io amo troppo la libertà e senza libertà un uomo non è un uomo. Non ha dignità. E così oggi siamo capaci, con Russia e America insieme, di guardare a tutti gli stati del mondo e valutare la dignità di tutta la gente del mondo, e possiamo dar loro dignità e libertà. Sì! Con la forza se necessario! Perché è l'unico modo di mostrare che non è uno scherzo. Abbiamo detto a Saddam fallo o noi arriviamo e siamo arrivati e l'abbiamo fatto. Non posso dire da quale paese mi è arrivata una telefonata nei giorni scor-

si, ma mi ha chiamato un importante leader e mi ha detto: "Farò qualsiasi cosa gli americani vogliono, perché ho visto cosa è successo in Iraq e ho avuto paura"». (Il portavoce di Berlusconi ha indicato che il leader in questione era il colonnello Gheddafi).

Economist, guardie e ladri

«L'*Economist* ha fatto un grande e fondamentale errore confondendo le guardie con i ladri. Ha preso i protettori della democrazia e della libertà per i ladri, e ha preso i ladri per le guardie. Ha mescolato tutto. Non ho mai guadagnato un soldo nella mia vita dalla politica. Ho messo i miei soldi nella politica, sì, per finanziare Forza Italia. Non oso telefonare al mio gruppo perché un solo operatore telefonico potrebbe dire "Berlusconi sta chiamando". E per il conflitto di interessi, è tutto il contrario, perché ho dovuto vendere tutto il mio sistema di grandi negozi perché i comunisti non volevano comprare da me e avevano una strategia BB - boicotta Berlusconi. Le autorità di sinistra non mi davano nessun nuovo permesso per costruire negozi e non ho chiesto alla destra perché si sarebbe potuto pensare che io avessi un interesse, quindi i miei figli hanno deciso di vendere».

Che mondo meraviglioso...

«Ho avuto l'occasione di essere presidente dei G8 a Genova nel 2001... e stavo facendo battute come al solito. Ho chiesto a Schroeder delle sue esperienze con le donne, dato che è stato sposato quattro volte e l'ho fatto ridere. E dopo poco ho deciso di spostare la mia sedia dal tavolo e lasciarli parlare, ed ho visto Blair scherzare con Chirac, e Putin scherzare con Bush e io stavo scherzando con tutti ed improvvisamente ho pensato, guarda, eccomi qui, un uomo che ha vissuto sulla sua pelle la seconda guerra mondiale, essendo nato nel 1936. Ho visto mio padre vestito da soldato e ho pensato: che mondo meraviglioso».

E per finire...

«Abbiamo una magistratura estremamente politicizzata». «Sono entrato in politica con grande dispiacere». «Credo a Blair e Bush perché guardo nei loro occhi». «Se c'è una dittatura... tutto questo denaro va nelle mani di despoti che lo mettono nei loro conti nelle banche svizzere». «L'America ha 400.000 soldati oltreoceano... dobbiamo muoverci anche noi». «Credo che l'80 per cento dei giornalisti siano di sinistra e abbiano rapporti molto stretti con l'informazione estera e hanno tutti un club a Roma». «Abbiamo un'opposizione che non è del tutto democratica perché è fatta di persone che furono comunisti e protagonisti del partito comunista italiano che era stalinista in origine».

Anche l'europarlamento «deplora» il conflitto di interessi e lo strapotere mediatico berlusconiano

IRINA VEGA
STRASBURGO

A Strasburgo fuoco incrociato contro la concentrazione dei media in Italia. In due voti distinti, uno sulla direttiva "Tv senza frontiere" e l'altro sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea nel 2002, la maggioranza dell'europarlamento si è espressa a favore del pluralismo e della libertà dei mezzi d'informazione deplorando la chiara lettera il conflitto di interesse del presidente del consiglio Berlusconi.

Nella relazione del conservatore britannico Roy Perry sull'applicazione della direttiva "Tv senza frontiere", il parlamento ribadisce la necessità di rivedere questa direttiva, approvata nel 1989, quando in Europa esistevano solo cinquanta canali televisivi, mentre ora sono più di duemila. Oggi la direttiva tutela alcuni principi, come la libera circolazione delle trasmissioni televisive, il libero accesso agli avvenimenti importanti, la protezione dei mi-

nori. Ad essi l'europarlamento chiede di aggiungere un impegno volto a tutelare «la libertà di espressione, la diversità di opinioni, il pluralismo, la creatività, nonché il diritto al libero accesso all'informazione».

In riferimento al problema della concentrazione dei media, i deputati ribadiscono che il pluralismo nella telediffusione costituisce un'importante garanzia di democrazia e diversità culturale. In proposito, viene espressa grande preoccupazione per la crescente concentrazione di proprietà, controllo della telediffusione e di media di altro tipo. Contro il parere del relatore, una maggioranza composta da socialisti, liberaldemocratici, verdi, comunisti e altri battitori liberi, come Mario Segni (promotore di uno degli emendamenti anti-concentrazione), ha chiesto che sia stabilita una disciplina sulla proprietà dei media televisivi che garantisca il pluralismo informativo e culturale, stabilendo anche chiari limiti per quanto riguarda la proprietà e il controllo della gestione dei mezzi au-

diovisivi di comunicazione. La Commissione europea è quindi invitata a verificare i livelli di concentrazione dei media in Europa e a presentare, all'inizio del 2004, un "libro verde" aggiornato sulla questione per gettare le basi, entro la presente legislatura, di una direttiva, come chiesto precedentemente in una risoluzione e in un'interrogazione parlamentare promossa da Rutelli e Segni.

Nella relazione del francese Fodé Sylla sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea è stato approvato, dalla stessa maggioranza di cui sopra, un emendamento contro il conflitto di interessi in Italia. Si dice che il parlamento «deplora che nell'Ue il problema della concentrazione del potere mediatico nelle mani di taluni megagruppi non abbia ancora trovato una soluzione legislativa» e si aggiunge «deplora che, in particolare in Italia, permanga una situazione di concentrazione del potere sui media nelle mani del presidente del consiglio, senza che sia adottata una normativa sul conflitto di interessi». Nella motivazio-

ne, inoltre, si definisce «inquietante» la concentrazione dei media in Italia dove «il capo del governo esercita la propria tutela sulla televisione pubblica Rai, ma è al tempo stesso proprietario del maggior gruppo di mezzi d'informazione privati del paese».

Anche qui si richiede una direttiva comunitaria per porre fine al problema.

I deputati respingono poi ogni violenza o intimidazione che possa minacciare il libero esercizio della professione di giornalista. Infine si chiede alla Commissione di assicurare che i media forniscano un'informazione corretta ai cittadini, evitando discriminazioni e garantendo l'accesso a diversi gruppi, culture e opinioni. In un comunicato, alcuni esponenti della Margherita, fra cui Paolo Costa e Giovanni Procacci, hanno affermato di sperare che Berlusconi «prenda finalmente atto di questa situazione e che la maggioranza di governo non perda altro tempo e legiferi in modo onesto, risolvendo una volta per tutte un problema che mette in seria discussione la democrazia nel paese».

GIORNI DI

EUROPA

GIORNI DI

ECONOMIA E SVILUPPO

Sulle pensioni piena sintonia tra Letta e Pezzotta

Un altro governo per la ripresa

MARCO PADOVANI

«Come far ripartire lo sviluppo economico»: questo uno dei temi al centro degli incontri di ieri a Lerici. «Con un altro governo»: questa la risposta. «Anche un moderato come me, convinto che il centrodestra vada sconfitto alla scadenza naturale delle prossime elezioni grazie a proposte alternative e migliori – ha dichiarato Enrico Letta, responsabile economico della Margherita – si va convincendo della necessità di lavorare affinché le divisioni interne alla maggioranza determinino la caduta anticipata del governo».

In attesa che sia questo esecutivo ad andare in pensione – anticipata o meno – sono state le pensioni a caratterizzare il dibattito di Lerici, presenti, insieme a Letta, il ministro per le attività produttive, Antonio Marzano, il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, e il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, moderati da Enrico Cisnetto. Per Pezzotta, in particolare, ripetuti applausi, a sottolineare l'intesa con il popolo della Margherita, dopo qualche incomprensione del passato.

Un “non problema” le pensioni, secondo il leader della Cisl. «Se fossi il presidente dell'Inps – ha dichiarato Pezzotta – citerei per danni i ministri di questo governo; le loro continue dichiarazioni producono una fuga dal lavoro e guasti maggiori di quelli che le riforme si propongono di risolvere». Ad avviso di Pezzotta non c'è nessuna urgenza: «Mandateci una proposta chiara, frutto di un dibattito nelle sedi apposite, non sui giornali, e vi dirò che cosa ne penso», ha concluso sul tema il segretario della Cisl.

Sulla stessa linea Enrico Letta: «Bisogna ripartire dai dati e finché il governo non ci dice perché bisogna proporre una riforma delle pensioni, a fronte di quelle già fatte dal centrosinistra, tutta questa discussione è veramente assurda».

Dal governo dati non ne sono venuti, ma Marzano ha definito la riforma delle pensioni “possibile e opportuna” e invitato a giudicare l'esecutivo sulla proposta che verrà.

Una proposta attesa anche dalla Confindustria: per D'Amato, che ha stigmatizzato un dibattito condotto fin qui dai vari componenti l'esecutivo e l'opposizione solo attraverso interviste sui giornali, la riforma si impone allo scopo di assicurare una maggiore equità generazionale e liberare le risorse necessarie agli investimenti. Ma anche la spesa socia-

le è un investimento, ha ricordato Pezzotta, che ha evidenziato i rischi di nuova povertà tra i lavoratori, alle prese con stipendi che crescono meno dell'inflazione.

Proprio l'inflazione è stata l'altro tema chiave del dibattito. «Ve l'avevamo lasciata per la prima volta al di sotto della media europea, ce la ritroviamo abbondantemente sopra», ha attaccato Letta rivolto a Marzano. «Ci sono state difficoltà a livello internazionale, è vero – ha riconosciuto il responsabile economico della Margherita – ma il nostro paese è l'unico dell'Unione ad avere sia un'alta inflazione sia una bassa crescita economica, questo perché sono sbagliate le ricette fin qui seguite dal ministro dell'economia Giulio Tremonti».

Cerchiamo di affrontare il problema, ha assicurato il ministro per le attività produttive, che ha parlato dell'Osservatorio sui prezzi istituito presso il dicastero e di qualcuno tra i commercianti “che ci ha marciano”, salvo attribuire le responsabilità alle regioni, alle quali la riforma del commercio ha affidato tutta una serie di responsabilità.

Più in generale, sulla ripresa economica, D'Amato ha avvertito: «Da sola, quando verrà, non risolverà i problemi; non bastano le misure congiunturali delle ultime due Finanziarie, occorrono le riforme strutturali». Dal governo l'annuncio consueto, di volta in volta posticipato nella scadenza: «La ripresa verrà», ha assicurato Marzano, indicando stavolta il primo trimestre del 2004.

Intanto si attende la Finanziaria: al riguardo dal ministro per le attività produttive, sollecitato esplicitamente dal moderatore, nessuna anticipazione. Dalla Margherita una proposta: «Non gli stanziamenti a pioggia della legge Tremonti, ma interventi mirati, selettivi, legati esplicitamente a qualità e innovazione», ha dichiarato Letta.

Proprio Tremonti l'obiettivo di Letta: «Ha affrontato i nodi dell'economia con misure una tantum, mettendo la polvere sotto il tappeto, sperando nella ripresa; la sua prima preoccupazione è stata l'abolizione della tassa sulle successioni».

«Non possiamo permetterci altri tre anni di questo esecutivo», ha concluso il responsabile economico della Margherita. Secondo Letta «il conto alla rovescia che porterà nuovamente l'Ulivo e Romano Prodi alla guida del paese è già cominciato, e lo dimostra proprio il fatto che la maggioranza ha cominciato a prendere di mira il presidente della commissione europea, per di più in pieno semestre di presidenza italiana dell'Unione».



(Foto Agf)

Il rilancio del sud perno dell'azione del centrosinistra

INVIATA

Il sud è l'area debole di un paese che si sta indebolendo ma una politica di sviluppo deve ripartire da lì. E come primo passo va rimossa la Tremonti bis, quella che è stata «la vera beffa, la vera turlupinatura» ai suoi danni. A dirlo è Raffaele Bonanni della Cisl, firmataria sì del Patto per l'Italia ma comunque criticissima nei confronti del governo. A dire la verità l'inconsistenza della politica economica del governo Berlusconi unisce tutti i convenuti a Lerici per parlare appunto di «una politica di sviluppo per il sud». La Margherita, con Rutelli, prende un impegno facendo «un investimento stabile» su questo: il 24 ottobre a Napoli verrà insediata una Consulta per il mezzogiorno che si riunirà ogni due mesi in ogni città del sud su tematiche precise. Cento persone del mondo dell'imprenditoria, della cultura, delle amministrazioni e delle associazioni si riuniranno per confrontarsi, proporre, discutere: «Così – dice Rutelli – esprimiamo la nostra grande cultura di governo». E certo la scelta di ottobre non è casuale dal momento che lo scontro sulla Finanziaria entrerà nel vivo. Il rilancio del sud dovrà essere il perno dell'azione del centrosinistra ribaltando l'azione “nefasta” delle promesse non mantenute del nostro presidente del consiglio.

Non è solo Rutelli a pensarla così. «I venti, i climi e le proposte sulle pensioni sono talmente poco serie che spero ci sia l'unità del sindacato» butta lì Bonanni raccogliendo subito il consenso di Paolo Nerosi della Cgil. Ma è il sud, o meglio la mancanza di un progetto organico che faccia diventare il sistema meridionale autopropulsivo, a far discutere e preoccupare perché il nostro sistema di protezione sociale salterà se la quota di occupati non salirà di almeno cinque punti, e nel sud appunto. Il centrosinistra già nel 1999, con il “patto di Natale” aveva rimesso al centro della vita nazionale la questione meridionale: per la prima volta, ricorda Antonio Boccia della Margherita, c'era un «Dpef Mezzogiorno», veniva definito proprio così, era stato firmato da tutte le sigle sindacali proprio perché intendeva mettere fine alla condizione di dipendenza dei meridionali. I risultati si erano cominciati a vedere proprio grazie alla politica della concertazione e al partenariato sociale. Poi, dal 2001, con l'arrivo di Berlusconi, si invertiva la tendenza.

Preoccupa il silenzio sulle riforme: le differenze su sanità e scuola sono destinate ad aumentare. Ma vanno respinti anche, suggerisce l'europarlamentare Cocilovo, i tentativi che pure ci sono di cogliere l'occasione dell'allargamento dell'Ue per proporre la rinazionalizzazione. Il più duro, comunque, è Gianfranco Viesti, docente di politica economica all'università di Bari: «L'azione di governo è paurosamente inadeguata, fa esattamente il contrario di quello che servirebbe». Insomma, conclude Rutelli, «se continua Berlusconi, il mezzogiorno è condannato a condannare l'Italia».

(g. mont.)

Uomini in toga e uomini in divisa

VIRGINIO ROGNONI
SEGUE DALLA PRIMA

L'ho conosciuto bene: austero nei confronti dei sentimenti. Vi si abbandonava con parsimonia, con una delicatezza che rassentava il pudore. Forte, concreto, lucidissimo, sempre disponibile, quasi esuberante, al contrario, e con ricchezza di dati e particolari, nelle analisi. Ho qui davanti agli occhi gli innumerevoli incontri al Viminale o nelle caserme, dove i fatti che accadevano suggerivano di incontrarci.

Ora siamo qui a ricordarlo, a distanza di tempo. Ogni anno il 3 settembre il ricordo di lui continua nella riflessione su quella stagione violenta, una violenza tanto inutile quanto cupa e senza speranza, sempre al di qua di ogni possibile ed accettabile traguardo. E la nostra riflessione si fa collettiva, diventa doverosa e necessaria memoria del paese, un paese che deve nutrirsi di questa memoria, che è fatta di lealtà onorate, di sacrifici consumati.

Perché dalla Chiesa, veramente, è uno di quegli uomini che, con l'esercizio del proprio dovere, condotto sempre con coraggio, intelligenza e grande dirittura morale, hanno difeso lo stato; uno stato che, nei loro convincimenti, radicati nella migliore cultura civile, deve essere familiare alla gente così come la gente deve essere a ridosso del circuito delle istituzioni, con vantaggio della democrazia e della repubblica.

Il generale dalla Chiesa è, certo, uno di questi uomini; ma c'è di più, operando in un settore così delicato e difficile come quello della sicurezza, che è un bene avvertito da tutti, egli aveva acquistato una posizione singolare di straordinario rilievo nel sentimento e nelle aspettative popolari. Un prota-

gonista, non c'è dubbio.

Ma la lotta al terrorismo è stata una lotta ed un impegno corale, non l'impresa demiurgica di un protagonista solitario.

La sottile, capillare trama istituzionale – fatta di strutture, organi, mandati operativi, uffici giudiziari, ciascuno con il proprio compito – non può essere dimenticata, quasi spazzata via, nella percezione popolare, dalla forza straordinaria del protagonista.

Al pari del generale dalla Chiesa, altri “uomini in divisa” sono stati straordinari protagonisti: carabinieri, poliziotti, che lo Stato aveva collocato in questo o quel posto per la difesa della pacifica convivenza civile o che aveva investito di funzioni o servizi di tutela; gente che serviva il paese, che compiva il dovere a cui, attraverso percorsi diversi, era stata chiamata, gente divenuta – nella furia devastante del disegno terroristico – simboli dello stato da abbattere, e, però, uomini di cui serbare memoria allo stesso modo dei più diretti artefici della politica istituzionale e sociale de paese, come Aldo Moro, Roberto Ruffilli, Ezio Tarantelli, e, su un altro piano, Guido Rossa, o dei cronisti o commentatori di questa politica come Carlo Casalegno, Walter Tobagi ed altri.

Il paese ha tenuto, ed ha tenuto in tutte le sue componenti, tante volte giudicato fragile e ondivago il paese ha tenuto, hanno tenuto le forze dell'ordine, anche se duramente colpite e, forse, proprio per questo; hanno tenuto le forze sindacali, insediate dalle Br con appelli per rotture rivoluzionarie, tanti insensate quanto impossibili; hanno tenuto i ceti moderati del paese che hanno capito che l'ordine doveva essere difeso con i mezzi della democrazia e non con misure straordinarie e tribunali speciali. E ha tenuto – lo dico con grande e rinnovata ammirazione – ha tenuto in modo straordinario la magistratura,

pur crudelmente e reiteratamente colpita.

Come non ricordare questi “uomini in toga” caduti perché servitori dello Stato, preposti a quel delicatissimo momento della vicenda istituzionale che è il controllo di legalità, l'avvio della azione penale, il processo, la sentenza. Come non ricordare quel terribile marzo del 1980. Il 16 marzo, a Salerno, il procuratore capo Nicola Giacumbi; il 18, a Roma, Girolamo Minervini e poi, il giorno successivo, Guido Galli a Milano; e, prima di loro, Caccia, Cocco, Riccardo Palma, Girolamo Tartaglione, Fedele Calvosa, Emilio Alesandrini; e poi ancora il sostituto procuratore Mario Amato, e Vittorio Bachelet, vittima, anche lui, quasi a protezione dei suoi magistrati.

Una sequela di obiettivi e di colpi davvero impressionanti. Ma la magistratura ha tenuto. Non solo, ha contribuito con i suoi più esposti Pm, e sulla base dell'esperienza da essi via via acquisita, a porre il problema dei pentiti, da cui la legislazione premiale che ne è seguita.

Ma dove sta la ragione di questa tenuta? La nostra riflessione – ma i miei qui non possono che essere avarissimi appunti – la nostra riflessione può muoversi in diverse direzioni, con i rilievi che si intrecciano e interagiscono, non esclusi i riferimenti politici come la solidità dell'intero quadro istituzionale e lo spessore democratico del ceto politico; ma c'è un argomento che mi pare prevalente e che è lì e rimane, al di là dei riferimenti politici che sono mutevoli, ed è la lealtà istituzionale del magistrato; una lealtà che gli deriva, secondo me, dall'indipendenza, autonomia e imparzialità che la costituzione fissa come intrinseci connotati della sua attività. È proprio questa collocazione che ha il magistrato nell'ordinamento costituzionale a promuovere in lui, in ma-

niera singolarissima, il sentimento del dovere da compiere. La garanzia costituzionale della libertà da ogni condizionamento e la soggezione alla legge come unico ed esclusivo vincolo costituiscono per lui la ragione persuasiva del dovere da compiere. Quando il reticolo istituzionale ti fa essere solo – e il giudice è solo e nulla può delegare ad altri – il sentimento del dovere ti piomba addosso e tu lo assolvi, puoi sbagliare, ma lo assolvi. Questa è la regola.

Tutti sono obbligati a compiere il proprio dovere, ma, se posso dire così, il magistrato è più obbligato degli altri. Ecco perché, a mio avviso, la magistratura ha tenuto in modo esemplare lungo tutto l'arco del contrasto al terrorismo ed ecco perché essa tiene, in mezzo a mille difficoltà, nel permanente contrasto alla criminalità organizzata, alla mafia, alle organizzazioni mafiose. Ed anche qui, su questo fronte, agli “uomini in divisa” si aggiungono altri uomini, “uomini in toga” colpiti dalla mano mafiosa omicida proprio perché esemplari servitori dello stato. Da Terranova e Costa a Ciccio Montalto e Livatino, da Chinnici a Falcone e Borsellino, magistrati e giudici della repubblica. “Uomini in toga”, dunque, che le procedure dell'ordinamento repubblicano collocano negli snodi fra i più delicati della vita nazionale, e li collocati trovano nella costituzione la fonte esclusiva della legittimazione che naturalmente non è più forte ma neanche meno della legittimazione autonoma degli altri poteri.

Il ricordo di questi uomini in toga, come degli uomini in divisa che sono caduti, non può che accompagnarsi a queste riflessioni o ad altre consimili per diventare memoria del paese ed insieme criterio di giudizio e di comportamento doverosi.

(Dall'intervento alla festa di Lerici)

EUROPA

LA MARGHERITA A LERICI

Walter Veltroni sull'Ulivo: «La cosa più importante che sta accadendo alla politica italiana da molti anni»

Avanti insieme. Con delicatezza

CHIARA GELONI
INVIATA

Delicatezza. Ieri, rigorosamente per parlare d'Africa, è arrivato a Lerici Walter Veltroni. Il sindaco di Roma, da quando è sindaco, parla di politica il meno possibile. Per questa volta, incontrando i giornalisti sul lungomare dopo un pranzo faccia a faccia con Francesco Rutelli, qualche parola ha accettato di dirla, sull'Ulivo e i suoi dintorni. E ha detto che stiamo parlando di «una delle cose più importanti che siano accadute e possano accadere nella vita politica italiana da molti anni a questa parte», e che in questa importanza «sta anche la delicatezza, la complessità della sua gestione, la processualità e il carattere innovativo, di forte rapporto con la società, che deve avere».

Per Veltroni, si sa, la delicatezza è un metodo e non certo da oggi. Riguardo al dibattito sulla lista unitaria e sul partito riformista, però, è anche la sua posizione a essere piuttosto delicata. Da un certo punto di vista, infatti, non c'è niente di più veltroniano di queste idee: e lui è stato tra i primi a portarle nel dibattito, sicuramente il primo nel suo partito. Però Veltroni è anche diventato un punto di riferimento per una parte dei Ds (e forse per una quota di elettori dell'Ulivo) che oggi teme che una evoluzione della coalizione verso il "modello Salvati" di un partito democratico che tagli le ali, a sinistra e magari anche al centro, chiuda nel cerchio del "piccolo Ulivo" il dialogo fruttuoso e vitale con i movimenti e la ricchezza di quello che oggi nei Ds molti chiamano il "pluralismo responsabile". Per questo, dicono quelli che in questi giorni ci hanno parlato, Veltroni va chiedendo a chi nell'Ulivo oggi riveste responsabilità politiche di usare tutta la delicatezza possibile nel guidare la coalizione in questa fase. Perché crede che la via di una maggiore integrazione tra i riformismi sia assolutamente quella giusta, però vuole raggiungerla senza che né i Ds né la Margherita debbano perdere pezzi per strada. E senza accordi sottobanco e incontri segreti, perché è convinto che o si coinvolge il popolo dell'Ulivo dando l'idea di una grande svolta che riguarda e coinvolge concretamente una grande quantità di persone, oppure l'operazione non porterà un solo voto in più e sarà, bene che vada, perfettamente inutile.

Ieri a Lerici Veltroni è stato ascoltato da molte orecchie attente. Perché il metodo “della delicatezza” alla Margherita non dispiace affatto, soprattutto in questa fase. È piaciuto, infatti, Piero Fassino, che non è solo venuto a dire che la segreteria Ds è pronta a camminare sulla strada indicata da Prodi, ma



(Collezione Tagliabue, 1988)

La sfida che piace alla Margherita è quella di camminare verso l'integrazione dei riformismi senza perdere pezzi per strada e senza lasciare spazio a percorsi alternativi o paralleli. E alla domanda chiave di questi giorni – mettersi insieme o mettersi in proprio? – la Margherita risponde come ha imparato a fare in questi due anni: si va avanti insieme.

anche che il metodo giusto è quello "processuale" e che occorre fare un passo per volta senza perdere pezzi per strada. Rutelli aveva apprezzato subito, ieri anche Enrico Letta ha detto che dal segretario Ds è venuto un «contributo utile». Letta ha poi messo in guardia la coalizione da un rischio: se mettiamo troppa carne al fuoco, ha detto, rischiamo di bruciare tutto. La sua parola d'ordine, quindi, è stata: «Ripartiamo dal 18 luglio», cioè dall'intervista di Romano Prodi; perché in questi giorni il dibattito si è troppo complicato e intrecciato a quello sul partito riformista, e il rischio è quello che si finisca con il bruciare sia la prospettiva della lista che quella del partito.

Le parole di Letta valgono per tutto l'Ulivo, ma raccolgono in particolare certi segnali di nervosismo che negli ultimi giorni sono arrivati da alcuni settori di quello che era il Partito popolare. L'accelerazione sul partito unico, specie così corré stata presentata inizialmente, ha forse sconcertato qualche militante, ma soprattutto ha spinto qualche dirigente verso la tentazione, dichiarata, di «mettersi in proprio». L'impressione, qui a Lericé, è che la partita che si apre si giocherà comunque dentro la Margherita e non fuori, però in ogni caso una partita c'è, ed è già cominciata.

In attesa dell'arrivo, oggi, di Ciriaco De Mita e Nicola Mancino, e domenica di Franco Marini, l'altra sera il palco sul lungomare ha ospitato la voce sempre critica e severa di Mino Martinazzoli, già segretario del Ppi e oggi "indipendente" del gruppo della Margherita alla regione Lombardia, «nel senso che ci sto indipendentemente dal fatto che si chiama così». Martinazzoli non ama «questo riformismo di cui non intendo i connotati» ed è convinto (Martinazzoli è elegante anche quando cita Fantozzi) che «questo bipolarismo è una boiata pazzesca». Però riconosce che quella del partito unico «almeno è urtidea» e la considera la logica conseguenza delle scelte compiute in questi anni. Per questo dice agli amici polari oggi approdati nella Margherita: lo so che molti di voi si sentono come uno che ha appena disfatto le valigie, però fatelo questo viaggio. Per parte sua, anziché «liberarmi del passato» preferirebbe «proiettarli nel futuro», e se si aprono spazi per «strade altre» si vedrà: «Oggi non so con chi stare – conclude Martinazzoli – però so sempre bene contro chi».

Ma la sfida che piace alla Margherita è un'altra, ed è quella di camminare verso l'integrazione dei riformismi senza perdere pezzi per strada e senza lasciare spazio a percorsi alternativi o paralleli. E alla domanda chiave di questi giorni – mettersi insieme o mettersi in proprio? – la Margherita prova ancora a rispondere come ha imparato a fare in questi due anni: avanti insieme. Con delicatezza.

Guerre dimenticate e conflitti oscurati, da Lerici una Carta degli impegni per risvegliare le coscienze dell'Occidente

GABRIELLA MONTELEONE
INVIATA

Sette sere su sette. Ogni giorno uno spazio, e un tempo, dedicati alle guerre, a tutti i conflitti dimenticati perché "oscurati". Per parlarne, confrontarsi con chi ha avuto esperienze dirette e per aprire una breccia nella coscienza addormentata di occidentali alle prese con l'obesità o con il nuovo telefonino che è appena uscito e chissà se riesco a comprarlo. La Margherita si è inventata un percorso all'interno della festa di Lerici: ogni sera un appuntamento per discutere insieme. E' stato chiamato: "Le guerre dimenticate: il silenzio degli innocenti", quello imposto a coloro che vengono uccisi ogni giorno ma anche alle coscienze appunto. Ma domenica la Margherita adotterà anche una "Carta degli impegni" che è pronta ad assumere per un processo di azioni concrete, a livello nazionale ed europeo, per far sì che i conflitti non vengano più oscurati.

Giuseppe Fioroni, responsabile delle politiche della solidarietà, ne è l'animatore e lancia il suo *jacquese* senza timore di essere poi tacciato di «coprire il terrorismo» se dici che c'è una responsabilità «oggettiva» dei paesi occidentali, un forte peccato di omissione nel ritenere che nell'era della globalizzazione non può esserci solo un problema di business ma anche di globalizzazione dei diritti. Che c'è «una correlazione diretta tra l'ingiustizia sociale e la disponibilità alla violenza» così diffusa. C'è poco da discettare quando i due terzi della popolazione mondiale vive con meno

di un dollaro al giorno, o se 35 milioni di rifugiati sono provocati dalle guerre sparse nei paesi più lontani e se su dieci dei morti quotidiani di queste guerre sono civili, e non militari. Dal 1999 al 2000 i bambini morti sono stati due milioni. Conflitti con cause diverse certo, quasi sempre combinate però con armi che provengono dalle nazioni ricche. Conflitti nascosti, il più delle volte rimossi. «Ma se non ci fermiamo a pensare perché crediamo alla dignità della persona umana, almeno – dice Fioroni – dobbiamo farlo per la nostra sicurezza, per investire sul nostro futuro come ci ha insegnato la SARS».

Eppure non sappiamo e forse, in parte, non vogliamo neanche sapere di tutta la violenza seminata nel mondo e comunque l'informazione che riceviamo non ci aiuta. E' forse questa la barriera più difficile da scavalcare. Difficile, quasi impossibile mettersi in panni che non sono nostri, parliamo di globalizzazione ma non di chi la subisce, come buona parte degli africani, ad esempio. Ieri se ne è parlato partendo dal libro *"Hakuna matata"* di Angelo Ferrari direttore di Nigritia. La terrazza che ospitava il dibattito era stracolma: forse certi argomenti non sono così ostili come si crede, basta fornire l'occasione di un sapere o di un confronto. Bene, in questo libro parlano gli africani e ci chiedono di portare la loro voce nel mondo prendendo sul serio le loro speranze e i loro progetti, «non di sostituirsi a loro» magari con il solito spirito di «colonizzatori».

La prima cosa che spetta ad ognuno di noi, il primo obiettivo da porsi, suggerisce Walter Veltroni che in Africa c'è stato senza passare magari dai safari, è

«far crescere la coscienza» perché non è vero che tanto tutto viene deciso sopra le nostre teste. Si può invertire la tendenza, «l'opinione pubblica – dice il sindaco di Roma – può premere, condizionare e far cambiare». Questo “buco nero” di conoscenza che abbiamo si può colmare. Per questo guarda con favore alla ritrovata coscienza di questo da parte dei no global, a quella «pulsione di fondo che ha spinto tanti ragazzi a non occuparsi più solo di sé stessi ma a voltare lo sguardo verso quella parte del mondo». E non ci sono solo i no global se è vero che il 98 per cento degli italiani è interessato a sapere dove sono in atto questi conflitti. Tra il 1999 e il 2001 sulle reti nazionali si è parlato solo del Kosovo e della Palestina, «abbiamo mandato anche una lettera di protesta al presidente della Rai, Annunziata e al ministro Gasparri» ricorda Fioroni perché poi «tante di queste guerre dimenticate non sono da impoverimento: molti paesi vengono depredati di materie prime con logiche imperialiste». Ma si tace, appunto. Il silenzio è pressoché totale. Invece lunedì scorso qui se ne è parlato presentando il libro *“I conflitti dimenticati”* della Caritas italiana; martedì è stata la Birmania al centro dell'attenzione con *“Liberi dalla paura”* di Aung San Suu Kyi; mercoledì è stata la volta del Brasile e dei narcotrafficienti, ieri l'Africa, oggi la parola sarà data agli inviati di guerra e a Rosy Bindi, domani si parlerà dell'immigrazione che una stretta connessione con le guerre ce l'ha. Sabato sera ci sarà anche una marcia silenziosa con l'arcivescovo di Gulu in Uganda, il direttore generale della comunità religiosa islamica e l'arcivescovo di Rumbek in Sud Sudan.

Il “caso Sofri” diventa un simbolo e approda al parlamento europeo

Dalle cronache italiane al parlamento europeo. Il “caso Sofri” approda a Strasburgo come simbolo per lanciare un segnale all'Unione: quello di ridurre il sovraffollamento delle carceri liberando quei detenuti che si sono riscattati scontando in maniera esemplare la propria pena.

C'è la firma bipartisan di numerosi politici italiani (dall'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli al suo successore Valter Veltroni, dall'azzurro Antonio Tajani al comunista Fausto Bertinotti, da Armando Cossutta a Franco Marini) in calce all'emendamento proposto da radicali e verdi approvato, ieri, a larghissima maggioranza (409 voti a favore e 52 contrari) dal parlamento europeo, che chiedeva la libertà per quei detenuti "recuperati" e pronti per un reinnesco nella società. Se è storica l'insolita alleanza trasversale fra i gruppi parlamentari italiani (erano contrari solamente quelli di An e Lega), è unica nel suo genere la formula dell'emendamento approvato: è infatti la prima volta che l'Europarlamento indica un caso specifico quale esempio di una situazione che riguarda migliaia di persone.

E nel testo dell'emendamento si indica Adriano Sofri come un caso «eloquente» di carcerato il cui recupero è ri-

conosciuto dalle massime autorità dello stato, dai parlamentari e dai più autorevoli organi di stampa di maggioranza e opposizione. Sofri è detenuto da 31 anni nel carcere di Pisa per il delitto del commissario di polizia Luigi Calabresi.

Entusiasta per il voto dell'assemblea è il presidente degli eurodeputati ds, Pasquale Napoli. Secondo cui il voto deve indurre il governo italiano, ed in particolare il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, perché si attivi con il ministro della giustizia Roberto Castelli affinché istituisca «il procedimento secondo quanto previsto dalla Costituzione italiana» nei confronti di Sofri.

Il "sì" all'emendamento è stato commentato positivamente dal leader dei verdi europei Daniel Cohn-Bendit, tra i promotori dell'iniziativa parlamentare: «Diamo il benvenuto a questo voto, ora ci aspettiamo che l'Italia ne tenga conto e liberi Sofri».

Ed è proprio all'Italia a cui puntano coloro che chiedono la grazia per Sofri: forti del risultato incassato in Europa, sperano ora di superare le resistenze ancora presenti sventolando il voto di Strasburgo quale strumento di pressione nei confronti del presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi e del guardasigilli Castelli.

(Carlo Intini)

Errani: le riforme non si fanno così

■ «Finiranno per creare un pasticcio infernale che creerà pesanti conflitti tra federalismo e centralismo». Lo afferma a *L'Unità* Vasco Errani, presidente della regione Emilia Romagna, riguardo all'incontro sulle riforme istituzionali, dal quale sono state escluse le regioni di centrosinistra.

Veltroni: aprire dibattito a sinistra

■ «È venuto il tempo anche a sinistra per aprire la discussione sul federalismo». È l'invito lanciato dal sindaco di Roma Walter Veltroni, durante l'incontro con il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, alla Festa dell'Unità nel capoluogo piemontese. «Un federalismo moderno - spiega - il cui vertice sia fondato sui comuni».

Campania: più controlli su sanità

■ È stato sottoscritto a Napoli dal comandante regionale Campania della Guardia di Finanza, generale Mauro Michelacci, e dal presidente della regione Campania, Antonio Bassolino, un protocollo d'intesa che regola i rapporti di collaborazione in materia di controllo della spesa sanitaria.

Banca Mondiale: Italia oltre il 3%

■ L'Italia supererà la soglia del 3% del rapporto deficit/pil nel 2004. La previsione è della Banca Mondiale che indica l'Italia come «indirizzata a raggiungere, nel corso del 2004, la Francia, la Germania e il Portogallo nel gruppo dei Paesi che superano la soglia del 3%". Gli stati dell'Ue combattuto finora per mantenersi entro i parametri del patto di stabilità.

FINANZA LOCALE

L'altra faccia del decentramento. Nel 2002 il nuovo indebitamento creato dalle sole regioni è stato pari a 6.145 milioni di euro

Esplodono i debiti regionali. È l'effetto federalismo

MICHELANGELO NIGRO

Cresce il ricorso ai mercati finanziari da parte di regioni ed enti locali: supera i 17 miliardi di euro lo stock di debito a carico delle regioni a fine 2002; supera i 50 miliardi di euro il debito degli enti locali. A stupire non è solo il volume del debito, ma il suo incremento. Basti pensare che nel '98 le regioni avevano un debito di 6 miliardi: in soli 4 anni il volume si è più che raddoppiato. Il tutto, in uno scenario generale che vede il debito pubblico complessivo toccare la quota record di 1.381 miliardi di euro (marzo 2003). Il Pil continua ad essere inferiore al debito pubblico complessivo che pesa sulle famiglie italiane (si ricorda che l'Unione Europea chiede agli Stati membri che il rapporto debito su Pil sia sotto il limite del 60%).

Se lo stock di debito generale è ascrivibile interamente alla difficile storia economica dell'ultimo ventennio, la crescita dei debiti locali è interamente attribuibile alle sperimentazioni di finanza locale, che in molti si ostinano a definirle come un percorso di avvicinamento al "federalismo". Il decentramento delle funzioni da un lato, e la limitata autonomia finanziaria dall'altro, obbligano gli enti territoriali a raccogliere risorse dal mercato finanziario o a utilizzare, impropriamente, la finanza innovativa: si pensi alle cartolarizzazioni di crediti e immobili e agli strumenti derivati. Il risultato è lo spostamento dell'onere del debito sulle generazioni future.

Scendendo nel dettaglio, dalle rilevazioni dei dati del Ministero dell'Economia, emerge che nel 2002 il nuovo debito creato dalle sole regioni (differenza tra debiti rimborsati e nuovi mutui) è stato di 6.145 milioni di euro.

Accanto allo stock di debito è interessante notare l'evoluzione dell'indebitamento, inteso come differenza tra entrate e spese complessive. Anche in questo caso il segno negativo prevale su quello positivo; i comuni si confermano gli enti più penalizzati.

L'esplosione dei debiti regionali è il vero campanello di allarme del 2003. Proviamo ad entrare nei bilanci delle singole regioni. La Corte dei conti ha evidenziato il volume del debito pubblico delle regioni a statuto ordinario, separando la quota del debito dovuta al funzionamento del sistema sanitario. I dati mostrano il trend crescente del debito. A quei dati dovrebbe essere aggiunto anche il debito delle regioni a statuto speciale, che non è inferiore ai 3 miliardi di euro.

La riforma dei bilanci regionali ha vissuto due momenti importanti, il primo nel '95, il secondo nel 2000. A partire dal 1995 è cambiata la struttura e la logica del bilancio regionale; in particolare, tra le entrate si inserisce la voce delle "entrate devolute" (è il primo passo verso il decentramento delle funzioni) e tra i mutui si evidenzia la quota di competenza della regione da quella di competenza dello Stato. Ma la vera rivoluzione del sistema di finanza regionale è iniziata dopo l'approvazione del decreto legislativo 56/2000.

Gli enti territoriali sono ormai obbligati a raccogliere risorse dal mercato finanziario o a utilizzare, impropriamente,

la finanza innovativa: basti pensare, ad esempio, alle cartolarizzazioni. Il risultato è lo spostamento dell'one-

re del debito sulle generazioni future. L'esplosione dei debiti regionali è il vero campanello di allarme del 2003.

DEBITO DELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO		
Regioni	Debito generale (Valori in Euro)	Debito per Sanità (Valori in Euro)
Campania	2.366.537.728	2.167.409.282
Lazio	1.990.082.000	731.430.000
Emilia Romagna	1.341.595.179	1.283.257.956
Piemonte	1.289.290.375	681.149.400
Lombardia	1.176.745.319	1.044.349.117
Puglia	1.108.690.810	103.291.380
Marche	987.259.008	523.170.839
Toscana	882.440.000	514.520.000
Veneto	864.924.310	535.167.218
Abruzzo	570.814.682	-
Umbria	372.838.745	32.009.136
Calabria	316.234.251	233.925.315
Liguria	221.851.251	134.492.612
Basilicata	104.100.000	2.360.000
Molise	96.593.000	-
Totale	13.689.996.658	7.986.532.255

Elaborazioni CeRST - Università Carlo Cattaneo - Liuc su dati Corte dei Conti (dati al 31/12/2002)

SPESA SANITARIA E IRAP				
	Spesa sanitaria	Irap e Add Irpef	% di copertura	reddito pro-capite
Lombardia	11.814.878.607	7.445.242.657	63,02%	128
Campania	7.372.400.543	1.155.830.540	15,68%	64
Lazio	7.207.431.298	3.272.270.913	45,40%	104
Sicilia	6.239.834.321	1.374.291.808	22,02%	65
Veneto	6.042.429.000	2.867.368.704	47,45%	109
Piemonte	5.712.713.619	2.688.158.160	47,06%	116
Emilia Romagna	5.516.626.813	2.763.044.410	50,09%	140
Puglia	4.849.621.695	798.958.823	16,47%	71
Toscana	4.814.482.484	1.934.131.087	40,17%	120
Calabria	2.512.142.935	152.871.242	6,09%	61
Liguria	2.340.395.709	717.875.090	30,67%	120
Sardegna	2.098.988.777	548.993.684	26,16%	82
Marche	1.943.280.638	711.161.150	36,60%	101
Abruzzo	1.717.857.014	414.198.433	24,11%	87
Friuli	1.586.410.470	736.467.538	46,42%	122
Trentino	1.496.701.390	686.371.219	45,86%	122
Umbria	1.111.795.359	332.598.243	29,92%	106
Basilicata	701.924.318	36.668.440	5,22%	61
Molise	439.397.398	34.086.155	7,76%	87
Valle d'Aosta	178.491.120	80.567.276	45,14%	116
Totale	75.697.803.509	28.751.155.572		

Elaborazioni CeRST - Università Carlo Cattaneo - Liuc su dati Corte dei Conti, Banca d'Italia e Ministero della Salute (Valori in euro al 2001)

No ad una politica condizionata dagli slogan e svuotata di contenuti

Contro il “fai da te territoriale” il coraggio di tornare indietro

FRANCESCO BOCCIA

Ci sono stagioni in cui le responsabilità delle classi dirigenti incidono pesantemente sul futuro di un paese. Questa è senza dubbio una di quelle. Dopo un decennio (gli anni Novanta) di lento e graduale trasferimento di funzioni e compiti amministrativi dallo stato centrale a regioni ed enti locali, il paese imbocca la pericolosa via del federalismo basata sul “fai da te territoriale”. Prima una riforma costituzionale dell'Ulivo, incompleta e pasticciata. Poi le farneticazioni del Polo sul trasferimento in via esclusiva alle regioni di scuola, sanità e polizia locale. Infine il progetto sul futuro dell'Italia, elaborato dai cosiddetti “quattro saggi”, in quattro giorni.

I numeri preoccupanti pubblicati da *Europa* sul debito pubblico non rappresentano un fulmine a ciel sereno. L'esplosione di debiti regionali sempre più fuori controllo, la parallela strozzatura finanziaria dei comuni, il crollo dei servizi sociali di base, i rischi di desertificazione delle aree di montagna, la crescente disomogeneità dei servizi indispensabili tra mezzogiorno e resto del Paese e la strutturale incapacità del sistema pubblico nel raccogliere le istanze delle imprese per trasformarle in progetti di sviluppo realizzabili, rappresentano l'inevitabile conseguenza di una politica condizionata dagli slogan e svuotata di contenuti.

L'inopinata corsa politica dietro lo stendardo del federalismo nasconde una preoccupante assenza di orizzonti a lungo termine. In tutte le esperienze federali esistenti, la costruzione di una comune casa costitu-

zionale federale è stata determinata da temi quali i bisogni sociali, le libertà economiche, i condizionamenti religiosi, le influenze culturali e i vincoli geografici. Per nostra fortuna, in Italia non ci sono vincoli o condizionamenti profondi da affrontare (a meno che qualcuno nell'attuale maggioranza non sia convinto del contrario). Ed allora emerge con grande chiarezza la totale assenza di un confronto politico-culturale sulle colonne portanti dell'intelaiatura di un Paese giovane come il nostro; colonne portanti rappresentate dai bisogni sociali e dalle libertà economiche. Prima di aggiornare la lunga lista di alchimie costituzionali è doveroso capire quali sono gli obiettivi, le finalità e i modelli sui quali le classi dirigenti si confrontano.

Ora più che mai, è necessario un grande sforzo di umiltà culturale. Riconoscere la so-

stanziale inattuabilità del cosiddetto federalismo fiscale (dlgs 56/2000) non sarebbe una profanazione, stante un quadro normativo completamente sganciato da territori caratterizzati da realtà sociali ed economiche profondamente differenti e da basi imponibili inconciliabili con qualsiasi modello di equità fiscale e con ogni tentativo redistributivo.

Quest'ultima fase politica è contraddistinta dal decentramento delle responsabilità sociali e dall'ulteriore accentramento degli strumenti economici d'intervento sui territori (i decreti La Loggia e le due Finanziarie targate Tremonti ne sono una conferma inconfutabile). Nessuna tra le regioni italiane è in grado di investire più del 5% del proprio budget in attività economiche; al mezzogiorno poi non si va oltre il 2%. Tutte di converso impegnano oltre il 75% del bilancio nella copertura dei servizi sociali e

sanitari. Le regioni si sono trasformate in distributori automatici di pessimi servizi sociali e sanitari e in centri farraginosi di nuovi adempimenti burocratici, mentre lo stato è colpevolmente assente.

L'alternativa allo stato centrale degli anni Ottanta (gestore delle attività produttive, dispensatore di beni e ingegnere sociale) non può essere l'adozione passiva di un federalismo ridotto a slogan. I bisogni post industriali e post materiali in campi come l'ambiente, la salute, le assicurazioni sociali, le libertà economiche, richiedono un confronto serio su uno stato forte, regolatore ed europeo. Movimenti e partiti politici che hanno l'ambizione di guidare cambiamenti storici non possono inseguire come tanti ignavi lo stendardo federalista. Hanno il dovere di fermarsi e, se opportuno, tornare indietro e ripartire.

Un bivio da inforcare, subito...

GRANDI SPERANZE e aspirazioni per un'Italia da Europa. I parallelismi convergenti sono tali, appunto, se convergono. Questo dovrebbe essere l'Ulivo vero. Al Forum dei circoli, Franceschini aveva ragione di non trovare grande differenza fra Margherita e Ulivo, rispondendo ad un cognato, forse virtuale, che ben rappresentava gran parte di noi tutti. Altrettanto Prodi, nel prefigurare la lista unica per l'Ulivo, vuole rilevare che la Margherita rappresenta ancora il grande e vero evento politico innovativo degli ultimi due anni. Più che un partito nuovo, e non un nuovo partito, ritengo sia forza della coesione delle differenze che, per assunto, partendo dalle diversità di origine, approda alle intese riformiste. I Ds devono convincersi di questo, così come alcuni ex militanti hanno fatto recentemente.

In questo senso Ds e Margherita sarebbero coautori indiscussi del riformismo italiano. E se Bertinotti, e forse i Verdi, lavorano sotto sotto per adesioni di movimenti per una velleitaria nuova sinistra alternativa europea, pare che Follini, ispirato dall'aria telesina di Mastella, invochi l'unione per il partito popolare europeo. Insomma fa paura l'unione riformista perché, pare, sia l'unica veramente diversa dalle altre presupponendo dinamiche politiche non preclusive, anzi, fuori-schema da un seminato politico che è giunto al capolinea e, per rinnovarsi autenticamente, deve superare le litigiosità di partito, decidendo azione comune su un programma d'intesa. Serve un passo alla volta, ma vero. Prima lista unica europea Ulivo, poi, conseguenza diretta, nuovo partito riformista. L'uno presuppone l'altro. Così dovrebbe essere, prima o poi, se vi pare. Non vedo credibili alternative per il centrosinistra. Il bivio, a Lerici, è arrivato. Bisogna solo inforcarlo e crederci fino in fondo, Fassino compreso.

DONATO GRECO - STRIANO (NA)

Libertà di scelta per la scuola

QUANDO, TRENT'ANNI FA, frequentavo una scuola elementare privata, gestita dalle suore, avevo la sensazione di vivere in un microcosmo. Un mondo diverso da quello che poi vedevo nei giardinetti sotto casa dove si davano due calci al pallone. D'altra parte rammento che, sempre un' istituzione cattolica, quella dei Salesiani, era un luogo di incontro tra bambini e ragazzi , diversissimi tra di loro, uniti dalla passione per lo sport.

Ex post mi accorgo di aver frequentato una scuola per pochi eletti, da taluni definiti i ricchi, che indubbiamente mi preparò assai bene. Oggi, con l'esperienza maturata in un paese cattolico come il Belgio, dove l'equiparazione tra scuola privata e statale è vecchia di quaranta anni, non sarei così propenso a ripetere ciò che fecero i miei genitori con me. E questo

perché non ritengo giusto che per avere una educazione ispirata ai principi cattolici (che sono poi quelli su cui si basa ogni società civile) si debba essere ricchi. Non ritengo giusto che se la scuola privata, o semplicemente di ispirazione cattolica, è migliore di quella statale, io non possa scegliere liberamente di farla frequentare ai miei figli. Libertà che porta, in Belgio, tante famiglie musulmane (come mi è capitato di vedere) a far frequentare ai propri figli la scuola Don Bosco. L'esperienza mi insegna che il problema non è affatto legato a chi gestisce la scuola ma a chi la frequenta. La matematica, la lingua, l'inglese sono uguali per tutti. Come sapevano i genitori del leader diessino.

**NICOLA COLANI
INFOMONDO@KATAMAIL.COM**

Usiamo la nostra lingua

ACCADE SEMPRE PIU' SPESSO che si importino, nel nostro vocabolario, parole e definizioni da altri idiomi. Si ritiene, in questi casi, per i più disparati motivi, che non vi sia bisogno di usare la traduzione in italiano, ovvero di procedere alla definizione di neologismi. Nell'epoca della globalizzazione accade anche questo. Ma, come al solito, gli italiani sono più realisti del re. Infatti, tanto per fare un esempio, nessuno, mass media in testa, si è preso la briga di tradurre *road map*, parole abusate quando si parla delle vicende mediorientali. Eppure non deve essere difficile trovare una definizione in ita-

liano, se francesi e spagnoli ci sono riusciti e bene, rispettivamente con *euille de route* e *hoja de ruta*.

**NICOLA KEUKEN
KEUKEN@KATAMAIL.COM**

Bimbi obesi: non è allarme

HA FATTO DECISAMENTE sensazione la notizia secondo la quale i bambini italiani (che sono in compagnia di quelli spagnoli) sono i più obesi d'Europa. Sembra che una delle cause sia la vita sedentaria. Televisione e merenda senza freni certo non aiutano. Probabilmente sarà così. Ma moltissimi mass media si sono dimenticati di dire

De Mita, Parisi e il metodo per il partito nuovo

Cara *Europa*, leggo con disappunto che personalità importanti della vecchia Democrazia cristiana e del Partito popolare, De Mita, Mancino, Gerardo Bianco, forse Scalfaro, Castagnetti e altri, sono contrari all'idea di un partito unico dei riformisti che dovrebbe unificare le troppe insegne del centrosinistra. Leggo sui giornali che, alla vostra festa di Lerici, l'83-84 per cento dei militanti della Margherita si dichiara favorevole al progetto unificante, mentre tra i petali al vertici della stessa Margheri-

ta i distinguo e i dissensi sono molti. De Mita ha definito «una follia» il partito unico dei riformisti. Intanto i problemi del paese si ammucciono, tra una destra “tutti per uno, uno per tutti” cioè per salvare Berlusconi e farsi trainare da lui, e un'opposizione impegnata a dare cento risposte differenti all'invocazione forse ingenua della sua base, “unità, unità”, finora pienamente raccolta, mi pare, solo da Romano.

PIERO RAFFAELLI, SAVONA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Raffaelli, non so di quale Romano lei parli. Suppongo si tratti di Prodi, ma la pregherei di usare nome e cognome, così saremmo almeno in due, lei ed io, a rifiutare il malcostume dei politici di chiamarsi in pubblico per nome, come fossero in una famiglia, dove appunto tutti i membri sono familiari. E' anche per questo che tanti cittadini si sentono estranei alla "famiglia politica"; e non pochi pensano che si tratti di famiglia mafiosa.

Ciò premesso, le esprimo la personalissima opinione che i politici usino talvolta parole più forti del loro pensiero affinché, con quelle parole, il pensiero faccia più presa sull'opinione pubblica. Anche a me come a De Mita è parsa eccessiva la definizione di “partito riformista” con cui D'Alema definì il soggetto politico nuovo di cui aveva discusso con Prodi; ma eccessiva mi è parsa anche la replica di De Mita da lei ricordata: “una follia”. Forse poteva bastare un po' d'ironia, come quella usata da Mancino per ricordare che il vino nuovo può stare anche in otri vecchi. (A patto, aggiungo io, che gli otri vecchi siano ben lavati, come sanno i vinattieri delle Langhe ma assai meno i coltivatori meridionali. E a patto, prima di tutto, di realizzare un vino nuovo davvero buono, che inviti a farsi bere).

Questo primato del contenuto sul contenitore e delle “intelligenze” sulla singola persona, attraversa tutto il saggio di Ciriaco De Mita, Intervista sulla Dc, a cura di Arrigo Levi, edito da Laterza nell'86. Diceva il segretario dc: «Le storie dei partiti, anche se in qualche circostanza possono identificarsi con qualche persona – ma credo solo per comodità di spiegazione – vanno in realtà concepite come un grande sforzo corale, come un concorso di intelligenze». E a Levi che lo incalzava se ritenesse d'aver realizzato, entro quella concezione del partito, il compito che s'era assegnato, diede questa risposta, che mi sembra fondamentale discorso di metodo: «Non ho mai creduto che fosse mio compito realizzare un disegno compiuto. Ho immaginato e immagino che la mia funzione fosse di rimettere in moto un processo....Questo processo è stato attivato. Se lei poi mi chiedesse se sia già compiuto, le risponderei di no, per due ragioni: primo, perché in un certo senso non si compie mai; secondo, perché non sono ancora del tutto convinto che la forza di accelerazione del processo sia ormai tale da renderlo inarrestabile».

Ecco, io penso, caro Raffaelli, che i problemi di definizione e di metodo che sono davanti al “soggetto” nuovo del centrosinistra, siano quelli indicati nell'Intervista sulla Dc. Penso inoltre che alle “intelligenze” che lo realizzeranno sarà di bussola la posizione avanzata sostenuta da Prodi sull'Europa, rispetto a quella più attardata di Giscard e di Fini. Penso infine di poter condividere questa ottimistica metafora di Parisi: «Abbiamo mille metri da coprire, e se facciamo la lista unica per le europee avremo già fatto i primi 300 metri, altri 150 li faremo con il gruppo al parlamento europeo, altri 200 se riusciremo a mettere in piedi un soggetto davvero unitario, federativo, che porti l'unità nel rispetto delle diversità». Aggiungo che la somma dei metri indicati da Parisi fa 650. Possiamo riservare gli altri 350, tutti, al programma del nuovo “soggetto”, cioè al vino nuovo da mettere nell'otre nuovo?

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

che la stessa inchiesta dimostra che i bambini italiani e spagnoli sono anche quelli con la prospettiva di vita più favorevole. Evidentemente la nostra situazione non è così tragica come la dipinge il ministro della salute Gerolamo Sirchia, ma potrebbe diventarlo. Un'alternativa al parcheggio dei bambini e dei ragazzi italiani davanti alla televisione, con le conseguenze che conosciamo, potrebbe essere quella di introdurre, per tutti, dal lunedì al venerdì, la scuola a tempo pieno. Così avviene in quell'Europa del nord dove i bambini non sono obesi (mangiano un paio di panini a pranzo anziché il piatto ipercalorico di pasta della mamma). Dopodiché, quando si è adulti, è bene seguire il modello di vita mediterraneo. Meno stress, alimentazione equilibrata (dieta mediterranea), che assicurano una vita lunga e sana. E che, come è noto, danno meno problemi anche di tipo cardiaco e vascolare

CAOLIN IRPOOL

Un tris d'assi

UN MEDICO AMERICANO esercita la discussa pratica dell'aborto. Secondo taluni interrompe una vita, perché tale viene considerata quella di un feto. Un signore, un giorno, decide che questo medico, da lui considerato alla stregua di un assassino, affinché non faccia più del male, deve essere ammazzato. Detto, fatto. Ma viene arrestato e lo stato lo condanna a morte. Un medico, un fanatico e lo stato. Un tris d'assi che decide, ex legibus o illegalmente, del destino di altre vite umane.

UMBERTO DI LUCIA

L'ossessione dei komunisti

BERLUSCONI VEDE komunisti dappertutto: in Rai, nei giornali, nelle feste dell'Unità e...persino in chiesa, acerrimi nemici questi komunisti che non lo lasciano lavorare in santa pace per farsi le leggi su misura. Domanda: «Come mai questo nostro premier Silvio Berlusconi, se odia così tanto i komunisti, fa di tutto per intensificare l'amicizia con l'ex comunista Vladimir Putin, ex capo del Kgb e quant'altro, tanto da invitarlo nelle sue meravigliose ville in Sardegna ed andare a braccetto con lui, facendo morire d'invidia (si fa per dire) i vari Diliberto, Bertinotti, Violante ed i Fassino ? Non sarà che a Berlusconi gli era più simpatica la vecchia nomeklatura dei Krusciov piuttosto che l'attuale commissione di Romano Prodi?

NANE INDRIO, TRIESTE

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

5-6-7 SETTEMBRE ASSISI-GUBBIO

NON VIOLENZA

In cammino per la non violenza è il titolo dell'iniziativa. Giovedì e venerdì è prevista una camminata di 46 chilometri sul sentiero medievale Assisi-Valfabbrica-Gubbio. Sabato e domenica convegno sui conflitti e Festa di Azione nonviolenta al Teatro Romano di Gubbio.

Orvieto

CONVEGNO ACLI

Fino al 7 appuntamento dal titolo *Vivere la speranza nella società globale del rischio*. Apre i lavori Luigi Bobba. Intervengono Massimo Cacciari, Giuseppe De Rita. Sul tema La sfida bioetica, “Dalla clonazione all'eutanasia, tra diritto alla ricerca ed etica della vita” Discussono Francesco D'Agostino e il card. Ersilio Tonini. Alle ore 16 La sfida mediatici, “Le nuove minacce alla libertà dell'informazione, tra etica della verità, potere economico e consenso politico” con Gad Lerner, Enrico Mentana, Paolo Ruffini. La sfida delle risorse: l'Oro blu “L'acqua come bisogno, diritto, bene comune. Il mercato dell'oro blu” con Riccardo Putrella. Globalizzare la

solidarietà con Mons. Renato Martino. Sabato 6 alle ore 9 Luigi Accattali. Della sfida delle risorse: l'Oro nero parla Jeremy Rifkin, e del saccheggio globale Sandro Calvani, rappresentante Onu per l'Asia orientale e il Pacifico dell'ufficio per la lotta alla droga e al crimine. Alle ore 15 La sfida multiculturale “Oltre il nuovo disordine mondiale: Islam e Occidente, dialogo impossibile?” con Magdi Allam, Filippo Andreatta, Chiara Lubich, Benjamin Barber. Alle ore 21 “Mezzobusto sarà lei” Il nuovo e il diverso dell'informazione: incontro con la “Iena” Alessandro Sortino, conduce Riccardo Bonacina. Domenica “Per una globalizzazione responsabile” con Staffan De Mistura, Euclides André Mance, Kizito Sesana, Missionario comboniano in Sudan, conduce: Angela Buttiglione, direttore Tgr. Conclude la manifestazione Luigi Bobba.

CENTRO CONGRESSI PALAZZO DEL POPOLO

Roma

ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA

L'azione cattolica promuove diverse iniziative rivolte ai giovani in vista dell'assemblea straordinaria che si svolge dal venerdì 12 a domenica 14. Venerdì

apertura "Facciamo casa... per un'Ac che si fa famiglia" a Rocca di Papa. Sabato alle 15 Forum sulla globalizzazione della solidarietà: in collaborazione con le Sentinelle del mattino. Alle 20 Fiaccolata verso la Basilica di San Pietro; al termine Veglia di preghiera sulla tomba del primo Papa. Mercoledì 10 alle 10 udienza di Giovanni Paolo II. Venerdì 12 alle 16 apertura dell'assemblea straordinaria. Dopo la liturgia di accoglienza sono previsti gli adempimenti assembleari, la relazione della presidente e il dibattito.

DOMUS PACIS

Triuggio (Mi)

ROSA BIANCA

Fino a domenica 23ª scuola della Rosa Bianca. Il tema dell'incontro annuale è *Governare il mondo: un'utopia possibile*. Sabato alle ore 9 introduzione di Giovanni Colombo, presidente della Rosa Bianca. Alle ore 9.30 Lo stato del pianeta con Giuliana Martirani. Delle prospettive politiche e istituzionali parla Guido Formigoni. Alle ore 15 Le dinamiche sociali di Mauro Ma gatti. I rapporti tra Nord e Sud di Marco Missaglia. Alle ore 21 assemblea

nazionale della Rosa Bianca,. Domenica 7 alle ore 9 Il ruolo dell'Italia e dell'Europa: tavola rotonda con: Rosi Bindi, Enrico Letta, on. Gianni Kessler, Franco Monaco, Giorgio Tonini . Coordina: Marco Damilano. Alle ore 12.30 Presentazione del libro "Persona e Comunità - La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica".

ORE 9 - VILLA SACRO CUORE

8 settembre Mantova

SVILUPPO URBANO

L'Europa si riunisce per due giorni discutere di mobilità e recupero urbano sostenibile, l'appuntamento italiano del progetto HQE2R. Le vie d'acqua navigabili, la mobilità sostenibile, il trasporto fluviale delle merci e l'intermodalità sono i temi al centro del convegno internazionale *Mobilità, pianificazione e strategie di sviluppo sostenibile per il recupero urbano*. L'incontro rivolge una particolare attenzione alla fattibilità ed alle prospettive di sviluppo della via fluviale. I lavori si articolano in quattro sessioni: “Sviluppo Sostenibile, Pianificazione, Agenda 21 e partecipazione”; “Metodi e

Strumenti per valutare le strategie di sviluppo sostenibile a livello urbano e di quartiere”; “Esperienze e strumenti per il recupero sostenibile dell'ambiente costruito”; “Vie d'acqua e intermodalità: un'opportunità di sviluppo sostenibile per Mantova e il Nord Italia”.

12 settembre Assisi

I CRISTIANI E LA SOCIETÀ

Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica: è il tema del convegno nazionale di studi che si svolge fino al 14 settembre. Un momento di riflessione e confronto per comprendere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con il mondo sociale, politico e religioso.

La Margherita

1-7 settembre Lerici

EUROPAMONDO – GIORNI DI EUROPA

Una settimana dedicata alla politica e

all'attualità. Domenica 7 alle ore 12 l'intervento di chiusura di Francesco Rutelli intervistato dal giornalista Gad Lerner.

5 settembre Reggio Calabria

DAI CIRCOLI

Incontro con i portavoce dei circoli e con gli eletti della Margherita della provincia di Reggio Calabria.

ORE 18 - VIA POSSIDONEA 20

Bovezzo (Bs)

FESTA

Fino a domenica la festa dei circoli di Bovezzo, Nave, Caino. Incontri dibattiti sul temi della politica e serate musicali.

PARCO URBANO

12 settembre Marcignago

FESTA

Inaugura i tre giorni della manifestazione Francesco Rutelli. Sabato per la giornata dei circoli incontro con Marina Magistrelli e domenica dibattito con Franco Marini su *L'azione dei riformisti per una coalizione di governo*.

ORE 17.30

L'Europa in cifre

■ L'Eurostat, l'istituto statistico dell'Unione europea, ha pubblicato lo Yearbook 2003, ottava edizione dell'annuario statistico in cui trovare i numeri dell'Unione, della zona euro e dei suoi principali partner economici. Una sezione speciale è dedicata all'allargamento.

europa.eu.int/comm/eurostat/

La bustina più piccola del mondo

■ Studiosi dell'Università di Nottingham hanno messo a punto il più piccolo container esistente in natura. Ogni "busta", un tubo con il diametro equivalente a quello di 20 atomi e può contenere al suo interno miliardi di atomi.

www.nottingham.ac.uk/

Aborto legale? Dipende

■ La maggioranza dei cittadini americani adulti (57 per cento) è convinto che l'aborto debba essere legale in ogni caso. Per casi in cui è a rischio la salute della gestante la percentuale sale (88), ma scende in caso di interruzione di una gravidanza inattesa (42).

abcnews.go.com/

Affari via etere

■ Nel disastroso universo della televisione russa nasce un nuovo canale interamente dedicato al mondo degli affari, della finanza e dell'economia. RossBizinesConsulting (Rbc) trasmetterà 24 ore su 24, ma il pubblico non ha mostrato particolari aspettative.

www.rbctv.ru/

Washington Post: «In Iran adesso è il turno dell'Europa»

I quotidiani britannici e quelli statunitensi commentano il recente deterioramento delle relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e Iran.

Nel commento intitolato «Un'altra pericolosa rotta di collisione», Simon Tisdall scrive sul **Guardian** che «il voltafaccia del primo ministro nei rapporti con l'Iran può forse favorire gli interessi americani, ma non certo quelli della Gran Bretagna». L'ex ministro degli esteri Robin Cook e il suo successore Jack Straw erano faticosamente riusciti a evitare che gli eventi successivi all'11 settembre mettesse- ro in crisi i buoni rapporti tra i due paesi, «ma le recenti e goffe incursioni di Tony Blair nel complesso mondo della diplomazia hanno cambiato tutto». Al di là dei motivi particolari, secondo Tisdall «sembra proprio che, come per l'Iraq, l'improvviso impeto anti iraniano di Tony Blair sia dovuto al suo noto istinto di vicinanza con George W. Bush, unito alla sua naturale e incontrollabile mania di fare giustizia nel mondo». «L'Iran - scrive l'**Independent** -

ha sempre avuto il brutto vizio di sollevare una crisi proprio quando le relazioni con l'Occidente sembravano migliorare: il caso Rushdie, la questione delle armi nucleari e ora la polemica sull'estradizione dal Regno Unito in Argentina del suo ex ambasciatore a Buenos Aires, Hadi Soleimanpour». «Un confronto diretto - prosegue l'**Independent** - è l'ultima cosa che vogliamo» e «per ora, la cosa migliore è proseguire sulla strada del dialogo. Ma se gli iraniani ingigantiranno la questione, non ci sono dubbi sul fatto che la Gran Bretagna deve attenersi al rispetto della legge, qualunque sia l'effetto collaterale». Secondo il **Daily Telegraph** «la politica governativa del "confronto costruttivo" si è di nuovo incagliata sugli scogli del terrorismo»: «Per ora il ministero degli Esteri ha dichiarato che il caso Soleimanpour è di competenza dei giudici, ma l'ultima parola spetterà al ministro degli interni David Blunkett. Con la minaccia terroristica ancora così presente, sarebbe assurdo se decidesse di annulla-

re un ordine di estradizione della corte. Ma considerato il tenace attaccamento dei laburisti al confronto costruttivo, l'eventualità non può essere del tutto scartata».

Nel suo commento sul **Washington Post**, Robert Kimmit ritiene che questa volta debba agire l'Europa: «Per evitare che Teheran si doti di armi nucleari, è necessario che l'Europa faccia un passo avanti e l'America uno indietro, sebbene nessuno dei due sia istintivamente portato a farlo. Benché i loro interessi siano direttamente coinvolti, la libertà d'azione degli Stati Uniti in Iran è più limitata che mai. Per via degli scarsi contatti diplomatici, ma anche perché in Iran gli americani sono visti come "il grande satana". L'Europa, invece, gode di buoni rapporti con Teheran e una sua influenza sul paese è effettivamente possibile». Sul **Miami Herald**, Frida Ghitis scrive che l'Argentina ha tutto il diritto di pretendere l'estradizione di Soleimanpour, il cui arresto sarà un bene per tutta la comunità mondiale.

EUROPA

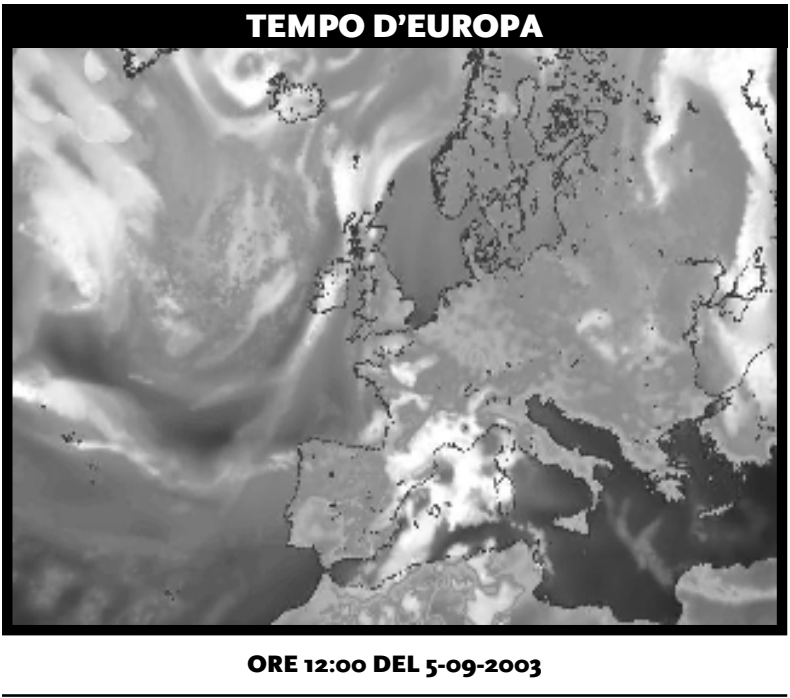
Dubbi sul test per diventare inglesi

In Gran Bretagna, la proposta del ministro degli affari interni David Blunkett di introdurre un «test della britannicità» per ottenere la cittadinanza, ha scatenato la reazione di molti quotidiani. Il conservatore **Daily Telegraph** è dell'opinione che la proposta di Blunkett sia la «benvenuta»: «La proposta finale di Blunkett deve molto alla pratica messa a punto negli Stati Uniti, un paese costruito dagli immigrati che ha molta più esperienza di chiunque altro nell'integrazione dei nuovi arrivati. In Gran Bretagna, invece, l'approccio multiculturale, iniziato negli anni ottanta, ha spesso portato alla ghettizzazione delle comunità immigrate, così molti nuovi arrivati non riescono a imparare la lingua né ad avere contatti con quelli vicino a loro. Anche il Partito laburista (o almeno il governo) sembra finalmente aver realizzato quanto sia stato dannoso il multiculturalismo. Blunkett deve evitare il pericolo che questo processo diventi politizzato o che degeneri nella pretesa di benefici. Se accadesse perdremmo tutti, sia chi chiede la cittadinanza sia chi ce l'ha già».

Il **Guardian** sostiene che «la proposta di Blunkett sembra stendere un tappetino di benvenuto per le persone che vogliono la cittadinanza britannica. Ovviamente definire il requisito minimo necessario a essere un buon cittadino è un compito difficile: significa convincere le persone che essere parte della nostra società non vorrà dire vedere sparire le loro identità. La questione più grossa è quella della lingua: indubbiamente l'inglese è utile per ottenere un impiego e per vivere meglio in questo paese. Però imparare la lingua è una condizione necessaria ma non sufficiente a un progresso personale. Altri fattori giocano un importante ruolo, come dissipare l'ostilità britannica verso gli stranieri. Qui Blunkett a volte usa parole che alzano la temperatura. L'aspetto più controverso - conclude il **Guardian** - è l'obbligo-rietà del test della cittadinanza: l'identità nazionale può essere inse-

gnata, ma misurare quanto sia stata assimilata è meno proficuo».

Molto più critico è Philip Hensher, nel suo commento comparso sull'**Independent**: «La "britannicità" è da sempre un concetto politico, che non ha niente a che fare con l'identità. Nel diciottesimo secolo era un'etichetta politica, che indicava fedeltà alla corona, di certo non un pensiero che potesse essere universalmente condiviso. Più tardi venne associata all'impero, non all'identità nazionale. Ora credo che sia utile solo a evitare questioni razziali e di appartenenza, sollevate dal concetto di identità "inglese", "gallese", "irlandese" o "scotese". Il risultato finale di questo test sarà negare agli immigrati la libertà di opinione, la quale probabilmente è il motivo principale per cui qualcuno vuole la nazionalità britannica. Il test proposto riguarderebbe aspetti come "la conoscenza delle quattro nazioni, il buon vicinato, l'etichetta, l'uguaglianza sessuale, e le vacanze sulle istituzioni", oltre che una sezione sulle istituzioni, compresa la monarchia, il primo ministro, il Commonwealth. È il caso di sollevare due obiezioni: la prima è che sono richieste conoscenze che la maggior parte di cittadini britannici non possiede di certo, e che probabilmente non sono vitali. La seconda riguarda l'evidente elemento prescrittivo che sembra chiedere, come in un colloquio di lavoro vecchio stile, se il candidato è simpatico o no. Se riconosciamo ai nostri concittadini il diritto a non pensarla come noi - si domanda Hensher - perché non dovremmo fare lo stesso con chi cerca di diventarlo? C'è una differenza precisa tra il cercare di rendere a queste persone la vita più facile e il cercare di istruirli su come si devono comportare e che cosa devono pensare. Se ci fosse un test sui valori britannici, ci si potrebbe chiedere se Blunkett lo passerebbe: qualsiasi accurata ricerca sulla materia - conclude Hensher - rivelerebbe solamente la nostra storica, ammirabile, volontà di far sentire gli immigrati a casa loro».



ECONOMIA

Francia: consulenze a caro prezzo

Comitati interministeriali, consigli d'analisi, direzioni speciali. Per prevedere l'andamento dell'economia nazionale ogni governo si affida a un complesso sistema di consulenza. In Francia, però, secondo un'inchiesta dell'**Expansion** la situazione è completamente sfuggita di mano. «Con i suoi 643 enti governativi di consulenza economica e sociale, il paese ha battuto il record mondiale». Spiega il deputato Georges Tron, incaricato dal parlamento di presentare un rapporto sul tema: «È un sistema privo di qualunque logica. Le strutture continuano a moltiplicarsi e nessuno verifica il loro operato». Inoltre, secondo molti, la qualità delle consulenze è pessima. Gli obiettivi sono poco chiari, inutili e spesso superati dagli eventi. Capita anche che organismi diversi producano documenti identici. I membri del parlamento sostengono da tempo la necessità di riorganizzare e modernizzare le strutture della pubblica amministrazione. Il governo francese tuttavia precisa: «Non si è mai parlato di sopprimere alcuni organismi, ma solo di coordinare al meglio quelli già esistenti».

Un triste destino ha accompagnato lo shuttle Columbia dopo «la radiosa giornata del 1981, quando milioni di telespettatori - scrive l'**Economist** - in tutto il mondo seguirono in diretta il suo perfetto atterraggio in una base californiana». Lo shuttle è «costoso e pericoloso, come dimostrano i due incidenti fatali della sua storia. Inoltre, non è in grado di lanciare satelliti a costi ragionevoli e può tra-

sportare persone in orbita solo grazie ai contribuenti statunitensi». Gli Stati Uniti devono trovare nuovi modi per sviluppare il trasporto spaziale, anche se gli shuttle decolleranno ancora per anni «per contribuire alla costruzione della stazione spaziale internazionale. La legge delle probabilità suggerisce che ci sarà un altro incidente prima che la stazione sia terminata, ma la Nasa, nonostante gli sforzi e i miliardi spesi, non è riuscita a trovare un'alternativa convincente». Secondo l'**Economist**, la stazione spaziale è «uno spreco di soldi» che non abbatte alcuna frontiera scientifica. L'ente spaziale statunitense dovrebbe invece occuparsi dello «sviluppo di tecnologie "ad alto rischio", trascurate dall'industria privata».

A Washington la notizia ha colto tutti di sorpresa: l'Egitto ha abbandonato gli Stati Uniti nella lotta per la diffusione degli organismi geneticamente modificati (ogm). Eppure a maggio il sostegno del Cairo era dato per scontato. Il governo egiziano aveva dato pieno appoggio al ricorso presentato dagli Usa contro l'Unione europea all'Organizzazione mondiale del commercio. L'obiettivo era costringere l'Europa ad abolire il divieto di importare prodotti alimentari contenenti ogm. Qualche mese più tardi, però, il governo egiziano ha deciso di ritirare il suo appoggio a questa iniziativa. «Sarebbe stata un'autentica dichiarazione di guerra all'Europa», spiega un im-

prenditore egiziano. «Il 40 per cento delle nostre esportazioni è diretto verso l'Unione. Sarebbe stato un suicidio». Secondo **Ecofinance**, per gli Stati Uniti è un colpo più duro di quanto non sembri. Spiega il mensile panaficano: «La presenza di un paese come l'Egitto tra i sostenitori degli ogm era fondamentale. Washington da sempre giustifica la sua crociata per la diffusione delle biotecnologie in nome della lotta alla fame e al sottosviluppo nei paesi poveri». Adesso, tra i paesi del sud del mondo che sostengono il ricorso contro l'Ue, non resta che l'Argentina.

Alfred H. Heineken, proprietario della marca di birra olandese più famosa nel mondo, è morto l'anno scorso a 78 anni. Secondo **Business Week** la sua mancanza si sente non solo perché era un uomo di grande umorismo (fu rapito e di-

chiare che i suoi sequestratori lo avevano torturato costringendolo a bere birra Carlsberg), ma anche perché la sua esperienza sarebbe stata molto preziosa nel momento di crisi che la Heineken sta vivendo. Gli utili sono in calo, i consumi di birra nel mondo diminuiscono anche a causa di leggi più restrittive sulla guida in stato di ebbrezza e al rinnovato successo del vino come bevanda da tavola o da dopocena. Allo stesso tempo, il mercato del settore è sempre più affollato da nuove etichette, anche se in realtà il numero dei «giocatori veri» è esiguo.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Juri Stara
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu

Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SATIM - Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)
LITOSUB Srl - via Carlo Pesenti 130 - 00156 Roma

STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 - Roma
ISSN 11722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

Europamondo

Giorni di EUROPA

Lerici **1-7** settembre 2003



**L'appuntamento della Margherita per incontrarsi,
divertirsi, confrontarsi... vivere la politica.**

PROGRAMMA DI **VENERDI 5** SETTEMBRE

Ore 10.00 Castello di Lerici
Ritorno al Futuro: Piccoli Comuni, Ambiente, Qualità.
La Forza del Territorio in Europa e in Italia.
Modera: Dario Laruffa
Intervengono: Fabio Melilli, Altero Matteoli, Franco Bonamini, Franco Pasquali, Enrico Petriccioli
Conclude: Ermete Realacci

Ore 11.00 Santa Margherita Ligure
Le Nuove Frontiere delle tecnologie digitali: l'Avventura dell'UMTS
Modera: Enrico Manca
Introduce: Domenico Tuccillo
Intervengono: Riccardo Ruggiero, Andrea Costa, Bianca Maria Martinelli,
Vincenzo Novari, Guido Salerno, Michele Lauria
Conclude: Salvatore Cardinale

Ore 11.00 Hotel Shelley - Terrazza
Aperitivo conun libro
"La Tela di Prodi"
di Beppe Tognon

Ore 16.00 Castello di Lerici
La Pubblicità oltre il Duopolio
Due chiacchiere con: Domenico Ioppolo, Lele Panzeri,
Enrico Montanero, Felice Lloy, Giorgio Merlo, Ruggero Ruggeri, Walter Hartsarich
Modera: Klaus Davi

Ore 16.00 Hotel Shelley - Terrazza
Quale partito?
Incontro con: Ciriaco De Mita e Arturo Parisi
Modera: Federico Orlando

Ore 17.00 Hotel Miramare Santa Margherita Ligure
RCA, Auto un problema di tutti.
Quale soluzione e quale azione collettiva?
Presiede: Angelo Bottino
Intervengono: Fabio Cerchiai, Giorgio Benvenuto, Elio Lannutti,
Mario Lettieri, Paolo Landi, Roberto Manzione, Rosario Trefiletti

Ore 17.00 Cinema Astoria - Sala Interna
Ulivo: una prospettiva per il riformismo europeo
Intervengono: Dario Franceschini, Luciano Violante, Ugo Intini,
Clemente Mastella, Marco Rizzo, Alfonso Pecorella Scanio
Modera: Rocco Tofa

Ore 18.00 Castello di Lerici
Terrorismo internazionale: la risposta giusta alla più grave minaccia del nostro tempo
Intervista con Enzo Bianco

Ore 18.00 Hotel Shelley - Terrazza
Le Guerre Dimenticate: il Silenzio degli Innocenti
Chi Ha Visto Ricorda
Coordina: Rosy Bindi
Partecipano: Lorenzo Bianchi, Ettore Mo, Luca Geronico,
Alberto Negri, Pietro Veronese

Ore 19.00 Cinema Astoria - Terrazza
Lavori e Welfare
Intervengono: Carlo Dell'Ariaga, Luigi Angeletti, Pierpaolo Baretta,
Sergio Billé, Stefano Parisi, Anna Giacobbe.
Coordina: Tiziano Treu
Modera: Lina Palmerini

Ore 21.00 Castello di Lerici
Oltre la PAC:
Le Prospettive dell'Agricoltura Italiana nella Competizione Globale
Relazione introduttiva: Paolo De Castro, Corrado Pirzio Birelli
Intervengono: Gianni Alemanno, Paolo Bedoni, Massimo Pacetti, Vito Bianco, Sergio Nasi, Paolo Bruni,
Luigi Rossi di Montelera, Albino Gorini, Giambattista Aiuto, Tommaso Coletti, Giovanni Procacci
Modera: Alessandro Mastrantonio
Conclude: Luca Marcora

Ore 21.00 Hotel Shelley - Terrazza
Partiti e istituzioni per l'Europa
Antonella Rampino e Francesco Saverio Garofani
Intervistano Nicola Mancino

Ore 21.00 Lungomare Palco Centrale
Concerto:
Greg & The Blues Willies e
Independent of the Context
Ingresso Gratuito

Ore 21.00 Cinema Astoria
Cinema Italia: come eravamo
Rassegna di filmati dal mondo
Ingresso Gratuito

Informazioni e programma completo della settimana su: www.margheritaonline.it

Insieme
per **L'ULIVO**

La Margherita

DEMOCRAZIA È LIBERTÀ

www.margheritaonline.it